FUTURI

SEMESTRALE
DELL' AUTORITÀ
GARANTE
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA

ANNO I NUMERO 1
NOVEMBRE 2025

CRESCERE
in famiglie fragili

AGIA
Autorità garante
per l'infanzia
e l'adolescenza

Perché dobbiamo parlare di famiglia 2
EDITORIALE DI MARINA TERRAGNI

La fragilità delle famiglie 4
CONVERSAZIONE CON MASSIMO AMMANITI

Crisi familiari: un trauma da non ignorare 8
DI LUIGI CANCRINI

Gruppi di Parola: a cosa servono 12
DI PAOLA CAVATORTA, BENEDETTA CARMINATI E VIRNA D'ANTUONO

Se i genitori rinunciano a educare 18
CONVERSAZIONE CON DANIELE NOVARA

Centri per la famiglia: una risorsa per i primi 1000 giorni 22
COSA SONO E DOVE SI TROVANO

Patti digitali per educare insieme all'online 24
INTERVISTA A STEFANIA GARASSINI

Trascuratezza e violenza assistita gli abusi più frequenti 28
CON UN INTERVENTO DI ROCCO BRIGANTI

Accogliere. Come sostenere chi si apre all'affido e all'adozione 32
DI ANNA GUERRIERI

Adozione internazionale: ora anche i single possono chiederla 36
DI MONICA VELLETTI

Non è mai troppo tardi? La denatalità in Italia 40
DI ALBERTO VILLANI

Se mio fratello è fragile 44
DI GIOVANNI FULVI, CON UNA TESTIMONIANZA DI MARCO FULVI

Bambini prelevati con la forza: solo in casi eccezionali 50

Inquadra e leggi il n.1/25 di FUTURI

n.1/25

Perché dobbiamo parlare di *famiglia*

La generazione dei cosiddetti boomer, venuti al mondo quando tutti gli indicatori – dal benessere economico al numero delle nascite – viravano felicemente verso l'alto, si è formata in un clima di critica radicale della famiglia: lo psichiatra Ronald D. Laing che teorizzava sulla «famiglia schizofrenogena», David Cooper con il suo bestseller *La morte della famiglia* (1972), Michel Foucault che la includeva tra le istituzioni di disciplinamento. Soprattutto negli anni 70 del '900 l'idea di superare la famiglia ha nutrito utopie e progetti di innovazione sociale contrastati solo da minoranze "tradizionaliste". Ma il superamento dei legami familiari è stato anche obiettivo di progetti politici totalitari che vedevano nella famiglia un ostacolo al rapporto diretto tra i cittadini e lo Stato.

Il bilancio di questi percorsi storici è ambiguo e complesso: una "democratizzazione" della famiglia, da un lato, che in Occidente si è decisamente depatriarcalizzata (è del 1975 la riforma italiana del diritto di famiglia che ha affermato l'uguaglianza giuridica dei coniugi), anche se il disfarsi di quei codici millenari ha comportato ricadute inaspettate e dolorose come la violenta reazione maschile all'inaudito della libertà femminile. Nell'annunciare che «il patriarcato non ha più credito» la filosofa Julia Kristeva aveva avvisato che «la donna non ha di che ridere quando crolla l'ordine simbolico».

Dall'altro lato, va registrato il sostanziale fallimento dei progetti di convivenza alternativi, come la comune e altre sperimentazioni sociali: oggi le famiglie sono più fragili, rimpicciolite, isolate, prive del supporto di quel "villaggio" – la comunità – che da sempre ha costituito la mediazione tra il personale dei legami affettivi e l'impersonale dello Stato. A quanto pare l'unica vera e consolidata alternativa alla famiglia è la crescente solitudine, cifra delle nostre società che ha indotto qualcuno a definire l'Occidente come «il Terzo Mondo delle relazioni».

Che cosa augurarci per il futuro delle nostre figlie e dei nostri figli? Una vita da individui perfetti, assolutamente liberi e sciolti da ogni legame? O la costruzione di un nucleo affettivo con tutte le sue fatiche?

Quel che è certo, per il loro presente l'augurio è che possano crescere in famiglie "sufficientemente buone", adeguate a un compito educativo primario non delegabile ad altre agenzie.

Grande parte delle problematiche che oggi affliggono bambini e ragazzi, al centro dell'attenzione e del lavoro dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza – disturbi psicologici in aumento ma anche eccesso di neurodiagnosi fin dalla prima infanzia; problemi di salute fisica e mentale e disturbi dell'apprendimento e del comportamento conseguenti all'accesso precoce e sregolato al digitale; abusi e violenza assistita – può essere ricondotta alle fatiche della famiglia.

Proprio per questo l'Autorità garante in questa occasione ha scelto di occuparsi di famiglie: delle loro difficoltà, delle loro disfunzionalità, della crescente conflittualità. Tenendo al centro la necessità di supportarle nel loro prezioso e difficile lavoro. Buona lettura.

Marina Terragni

LA *fragilità* DELLE FAMIGLIE

IA

Marina Terragni dialoga con Massimo Ammaniti, psicoanalista e neuropsichiatra infantile, che indica il crollo del patriarcato tra le ragioni che spiegano il livellamento tra generazioni e l'eliminazione del sistema di regole condivise creando nuclei con figli unici, nati tardi, nei quali manca la differenziazione generazionale

Perché le famiglie oggi sono così fragili?

«In passato i nuclei familiari si comportavano e si organizzavano in base a regole condivise nella comunità di cui facevano parte» risponde Massimo Ammaniti, psicoanalista e neuropsichiatra infantile. «I genitori si sentivano sostenuti da un sistema semantico comune, il che aveva aspetti positivi ma anche negativi. La struttura della famiglia era patriarcale. Oggi quel patriarcato non esiste più e le famiglie sono molto diverse. In più di metà dei casi si mette al mondo un solo figlio che, in media, arriva piuttosto tardi, quando la madre ha superato i 30 anni, e magari dopo percorsi medici per riuscire a concepirlo. Incide anche una maggiore autodeterminazione degli individui che compongono la famiglia, il che rende molto complicato per i genitori farsi valere. Il figlio viene coinvolto fin dall'inizio nelle dinamiche dei genitori e manca il sottosistema dei fratelli. Il rischio, quindi, è che non vi sia più una differenziazione generazionale: gli adulti della famiglia in qualche modo si infantilizzano – infatti si parla di adultescenti – e corrispettivamente i minori sono costretti ad adultizzarsi precocemente».

Si può sostenere che i ragazzi di oggi sono i figli di una generazione narcisistica?

«La psicoanalisi ci ha insegnato che in adolescenza si verifica una riattivazione dei conflitti edipici. Ma oggi i genitori restano sullo sfondo rispetto al gruppo dei pari e questo complica notevolmente la dinamica».

Altre agenzie educative possono surrogare le funzioni che la famiglia non riesce più a garantire? Per esempio: vietare lo smartphone a scuola quando magari i genitori ne sono dipendenti e lo usano compulsivamente in presenza del bambino? Oppure insegnare l'"affettività" quando la personalità del bambino è ormai strutturata?

«Sicuramente la scuola deve fare la sua parte. Lì gli smartphone non devono entrare, ne sono convinto da sempre. Quanto all'educazione affettiva, mi pare che persista un equivoco: che cos'è? Chi la impartisce? Pensiamo di poter spiegare i sentimenti a ragazzi che vedono tutto online, pornografia compresa? La regolazione affettiva si verifica nei primissimi anni di vita e le famiglie più fragili vanno supportate in questa fase della vita del figlio, meglio ancora se a partire dagli ultimi mesi della gravidanza, specialmente in caso di condizioni socio-ambientali di svantaggio, quando si manifestino cattive dinamiche relazionali nella coppia, o vi sia depressione materna. L'*home visiting*, questo il nome della pratica che consiste in un supporto domiciliare, è un programma di prevenzione precoce che ha mostrato di dare buoni risultati. Supportando la madre e il padre si aiuta il bambino a strutturarsi dal punto di vista affettivo. Del resto le stesse competenze genitoriali sono determinate anche dal tipo di accudimento ricevuto nella propria infanzia. A scuola non parlerei di educazione all'affettività, può essere invece interessante discutere delle dinamiche del gruppo classe, discussione che non dovrebbe essere condotta con l'ausilio di psicologi ma dagli stessi insegnanti».

Lei è stato spesso chiamato a decodificare i comportamenti maschili violenti – fino al femminicidio – agiti da ragazzi sempre più giovani. Anche in questa chiave si propongono corsi di affettività che insegnino il rispetto.

«Non sempre i genitori di questi ragazzi si rendono conto per tempo di quello che succede ai figli. Spesso sottovalutano una tendenza all'ipercontrollo e alla possessività estrema, si pensa che la gelosia sia una componente ineliminabile o perfino auspicabile dell'amore. Capita quindi che famiglie non sappiano leggere i segnali: la madre di uno degli autori della strage di Colombine ha scritto un libro in cui ammette di non essersi resa conto di nulla. I ragazzi violenti non provengono necessariamente da nuclei deprivati e svantaggiati: ci sono bambini che anche in una situazione difficile sanno sviluppare una loro resilienza e ce la fanno; e magari altri che hanno avuto opportunità ben maggiori ma che devono fare i conti con una fragilità di base. I fattori in gioco sono diversi. Nelle dinamiche di ipercontrollo agisce spesso un'incapacità di accettare la separazione che viene vissuta come una catastrofe del sé; ma ci sono anche aspetti paranoidei, come l'idea che la tua ex rida di te con il suo nuovo partner. In generale l'individualità dell'altro è vissuta come una minaccia per se stessi».

"I FIGLI VENGONO VISSUTI SOLO COME UN ULTERIORE OSTACOLO, UNA LIMITAZIONE. È UN PROBLEMA DRAMMATICO E NON SOLO IN OCCIDENTE: OGGI IN CINA LE COSE NON VANNO DIVERSAMENTE"

"SUPPORTANDO LA MADRE E IL PADRE SI AIUTA IL BAMBINO A STRUTTURARSI DAL PUNTO DI VISTA AFFETTIVO. LE STESSE COMPETENZE GENITORIALI SONO DETERMINATE ANCHE DAL TIPO DI ACCUDIMENTO RICEVUTO NELL'INFANZIA"

IA

Qual è la figura — la madre o il padre — che necessita di maggiore supporto nel proprio compito formativo ed educativo?

«Padre e madre non sono figure uguali e interscambiabili. La questione va vista sempre in termini triadici, tenendo conto delle notevoli differenze tra i ruoli».

Quanto invece ai drammatici tassi di denatalità? Le problematiche economiche bastano a spiegarli?

«Lavoro da tempo su questo tema insieme a Monsignor Ravasi al Cortile dei Gentili, luogo di dialogo tra credenti e non credenti. Un terzo dei giovani dopo i 30 anni guadagna meno di mille euro, il lavoro è spesso precario, ci sono grossi problemi abitativi… Solo il 50% dei giovani scommette sul fatto che per loro ci sarà un futuro. Manca lo slancio, quel poco di follia che ti spinge a vivere l'avventura di un figlio. I figli vengono vissuti solo come un ulteriore ostacolo, una limitazione. È un problema drammatico e non solo in Occidente: oggi in Cina le cose non vanno diversamente. Una sorta di suicidio della specie».

I ragazzi della Generazione Z sono stati inconsapevolmente protagonisti e cavie di una vera rivoluzione, quella del web, e oggi sono i primi a dare l'allarme sui rischi di un accesso precoce dei bambini agli smartphone.

«Hanno ragione. Dobbiamo investire tutto sui primissimi anni di vita: attenzione, risorse, competenze, lo ha detto perfettamente il premio Nobel per l'Economia James Heckman. Questo investimento costituisce un enorme risparmio sociale: intervenire dopo è dispendiosissimo per la società e per gli individui e spesso è inutile. Se un ragazzo uccide una ragazza i costi sociali e umani sono enormi. Si deve insistere molto sul supporto alle famiglie, sull'*home visiting* ai nuclei in maggiori difficoltà e già a partire dalla gravidanza».

COME LA CONFLITTUALITÀ TRA GENITORI CHE SI SEPARANO PUÒ INFLUIRE SULLO SVILUPPO DEI FIGLI

Luigi Cancrini
Psichiatra
Centro studi di terapia familiare e relazionale

La separazione e il divorzio sono pratiche ormai così comuni da non destare un particolare interesse o una particolare preoccupazione. Questo entrare delle separazioni fra i fatti comuni della vita, tuttavia, ci ha portato lentamente a sottovalutare l'entità dei danni che queste scelte producono a livello dei figli.

Pratico la terapia famigliare ormai da tanti anni e sono costretto ogni giorno a confrontarmi con la gravità delle conseguenze che il trauma legato alla separazione dei genitori provoca a livello del figlio. In modi diversi nelle fasi diverse della sua vita successiva.

Cominciando dall'inizio, è importante notare che i bambini molto piccoli possono non dare segnali importanti del trauma che stanno vivendo e che resterà chiuso nel loro cuore, spesso fino alla vita adulta. Così come quelli un poco più grandi se ne stanno in silenzio, cercando (spesso non consapevolmente) di far vedere che sono bravi per "calmare" i genitori in crisi. Mentre è tipico in preadolescenza, e ancor più in adolescenza, il dolore negato degli *acting* auto ed eterolesivi.

Al di là della diversità apparente di tutte queste reazioni, quello che dovrebbe essere visto e abitualmente viene ignorato è il trauma vissuto da tutti questi minori: un trauma di cui ci si dovrebbe occupare subito e non più tardi, dopo che la rimozione ne ha nascosto gli effetti o dopo che l'esplosione ha fatto danni ormai troppo grandi.

Come? Il fatto da cui dovremmo partire è quello per cui la psicoterapia è una cosa seria la cui importanza è spaventosamente sottovalutata all'interno di troppe situazioni. Quando nelle separazioni conflittuali il contributo del perito psicologo si limita a test che valutano la personalità dei genitori per spiegare la "improprietà" dei loro comportamenti, quelle che vengono paurosamente sottovalutate sono le risorse che in quegli stessi genitori potrebbero essere attivate con un buon lavoro di terapia.

Quando la mediazione famigliare viene affidata ad avvocati e psicologi privi di competenze psicoterapeutiche, quello che viene messo al centro della discussione è l'interesse economico e affettivo dei coniugi e paurosamente sottovalutato è invece il potenziale straordinario, dal punto di vista clinico ed umano, del terapeuta famigliare: un professionista che ascolta e accoglie il dolore delle persone ma non giudica; un professionista che lavora per favorire la comunicazione in crisi fra persone che tendono a trasformare in parole e comportamenti gonfi di aggressività l'esperienza di lutto («qualche cosa nella mia vita non ha funzionato, un'esperienza in cui ho creduto e in cui comunque mi sono impegnato si chiude per sempre»), e che trasformano in colpe dell'altro anche i più evidenti dei loro errori, aiutandole a elaborarlo accettando il dolore della perdita.

I BAMBINI MOLTO PICCOLI POSSONO NON DARE SEGNALI LEGGIBILI DI QUELLO CHE STANNO VIVENDO E CHE RESTERÀ CHIUSO NEL LORO CUORE, SPESSO FINO ALLA VITA ADULTA

crisi familiari: un TRAUMA da non ignorare

Sta proprio in questo cambio di prospettiva, a mio avviso, il cambiamento di cui ci sarebbe bisogno in questo tipo di situazioni oltre che in tutte le situazioni in cui si parla di maltrattamento in famiglia. Riflettendo in particolare sull'osservazione di Freud a proposito delle resistenze, quello cui si dovrebbe pensare, infatti, è che le guerre famigliari, quelle che si combattono nei tribunali per le cause di separazione e quelle che si combattono nel chiuso delle case quando il conflitto va oltre il limite, sono sostenute regolarmente da emozioni e da comportamenti che servono – di più in chi sta più male – a negare il dolore del lutto e della perdita, rendendo difficile o impossibile la comunicazione fra le persone che nelle guerre sono coinvolte.

Curare, in questi casi, significa aiutare le persone a prendere coscienza di quello che sta accadendo dentro di loro: come con risultati importanti si sta facendo da più di dieci anni in Belgio dove accettare il lavoro psicoterapeutico propone al "maltrattante" la possibilità di un percorso alternativo a quello legale. E come accade ogni giorno nello studio dello psicoterapeuta per le separazioni conflittuali quando il se e il come separarsi viene affidato al confronto il più possibile aperto e autentico fra i coniugi. Costretti da questo tipo di lavoro a mettere al centro del discorso i figli: il più prezioso dei beni che essi hanno comunque in comune.

CURARE IN QUESTI CASI SIGNIFICA AIUTARE LE PERSONE A PRENDERE COSCIENZA DI QUELLO CHE STA ACCADENDO DENTRO DI LORO

Difficile, ovviamente, utilizzare questo tipo di concetti in modo sufficientemente diffuso. Servirebbero per farlo modifiche legislative soprattutto per ciò che riguarda i maltrattamenti, perché l'intervento obbligatorio di chi si occupa di salute mentale potrebbe essere di grande aiuto per il giudice che si affida oggi solo alle prescrizioni e ai braccialetti elettronici. Ma servirebbe soprattutto, anche per le separazioni, l'intervento dei servizi consultoriali: un intervento che potrebbe essere obbligatorio quando ci sono figli e che sarebbe possibile attuare però solo quando il numero di questi servizi e la formazione di livello psicoterapeutico del personale saranno tali da soddisfare la valanga di interventi che si renderebbero necessari.

La prevenzione nel campo della salute mentale è resa impossibile proprio dal persistere di queste carenze. Molte patologie psichiatriche e molte derive comportamentali potrebbero essere evitate se si iniziasse a lavorare con strumenti idonei e in modo sistematico nel momento in cui i figli vivono il trauma della separazione o della violenza: un obiettivo che è possibile proporre oggi, sulla base dei dati proposti dalla clinica delle buone pratiche, come obiettivo che può essere raggiunto se si riuscirà ad averne sufficiente consapevolezza, se si riuscirà a volerlo davvero. Sapendo che il sistema attuale non è solo inefficiente ma è anche enormemente costoso e che quella cui si dovrebbe porre mano è soprattutto una riorganizzazione intelligente della spesa.

PROBLEMI DI COMPORTAMENTO E PATOLOGIE PSICHIATRICHE POTREBBERO ESSERE EVITATI SE SI INIZIASSE A LAVORARCI NEL MOMENTO DELLA SEPARAZIONE

BAMBINI E RAGAZZI NEI PROCEDIMENTI DI SEPARAZIONE O DIVORZIO IN ITALIA DAL 2015

	separazioni	divorzi	totale
2015	66.037	31.653	97.690
2016	74.457	43.854	118.311
2017	74.760	44.542	119.302
2018	79.186	47.364	126.550
2019	76.221	45.878	122.099
2020	61.468	35.071	96.539
2021	76.130	45.289	121.419
2022	68.020	43.929	111.949

fonte: Istat

I dati sopra riportati sono un'elaborazione realizzata da Futuri a partire dai dataset di IstatData riferiti al periodo 2015-2022. I dati della tabella si riferiscono al numero dei minorenni affidati nell'ambito dei procedimenti di separazione o di divorzio.

COINVOLTI 112 MILA MINORENNI

NEL 2022, SECONDO Istat, in Italia sono stati 111.949 i minorenni coinvolti in una separazione o divorzio. Un numero sostanzialmente nella media, se calcolata a partire dal 2015. Un insieme di bambini e ragazzi costituito da 68.020 affidati nelle separazioni (per il 93,6% dei casi da un tribunale) e da 43.929 nei divorzi. Il picco degli affidamenti si è registrato nel 2018 con 126.550 minori coinvolti, mentre il minimo è stato nel 2020 con 96.539 casi. Nel Sud e nelle Isole nei divorzi si riscontra dal 2015 al 2022 un incremento record, pari rispettivamente all'81,2% e all'86,8%. Nelle separazioni si riscontra un calo del 5,7% nel Nord Ovest, dell'11,2% nel Nord Est e del 9% nel Centro, mentre nel Sud e Isole il numero dei minori coinvolti è cresciuto di un quarto (rispettivamente del 24,2% e del 25,5%). Ma a chi sono affidati questi bambini e ragazzi? Nel 2022 nelle separazioni in oltre nove procedimenti su dieci (94,7%) l'affido è condiviso tra i genitori (con aumento al crescere dell'età dei figli), mentre per lo 0,5% è al solo padre, per il 4,2% alle sole madri e per lo 0,6% a terzi. Sempre nel 2022, in caso di divorzio gli affidamenti esclusivi alle mamme sono stati il 6% e quelli a entrambi i genitori (91,9%) sono risultati più bassi di quelli nelle separazioni. In ogni caso si tratta di numeri ben diversi rispetto al 2015, quando gli affidamenti condivisi erano il 79,9% nelle separazioni e l'88,2% nei divorzi.

AGIA: INCENTIVARE LA MEDIAZIONE

MAMMA E PAPÀ litigano? Una risposta c'è e si chiama mediazione familiare: uno strumento per risolvere pacificamente i conflitti coniugali e che può tutelare i figli minori coinvolti. La mediazione rappresenta un mezzo per ricostruire i legami nella separazione, favorisce un dialogo costruttivo tra genitori e garantisce la protezione del benessere dei minori, mettendoli al riparo dai conflitti che potrebbero comprometterne lo sviluppo emotivo. L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, a tal proposito, ha formulato una serie di raccomandazioni per incentivare il ricorso all'istituto. In cima alla lista c'è l'idea di aiutare economicamente le coppie che vogliano ricorrere alla mediazione, eventualmente attraverso il "gratuito patrocinio" del mediatore. L'Autorità propone inoltre che si possa riconoscere una riduzione di pena a chi abbia commesso il reato di sottrazione di minore e accetti di seguire un percorso di mediazione. Il Ministero della giustizia invece dovrebbe mettere a punto linee guida chiare e sollecitare i tribunali a puntare di più sulla mediazione. Una proposta è quella di aprire sportelli informativi nei palazzi di giustizia e creare elenchi ufficiali di mediatori. Tra le raccomandazioni anche la revisione delle regole per i mediatori e corsi universitari e di aggiornamento per avvocati e magistrati. Proposta una Giornata nazionale della mediazione.

GRUPPI DI PAROLA: *a cosa servono*

UNA RISORSA PER I FIGLI NELLE SEPARAZIONI

Paola Cavatorta
Benedetta Carminati
Virna D'Antuono
Consultorio familiare, Università Cattolica del Sacro Cuore - Sede di Roma

Per la maggioranza dei bambini e dei ragazzi la separazione dei genitori è un evento doloroso, che suscita paura di perdere gli affetti e una grande incertezza del futuro: «La separazione è un cuore tagliato a metà».

La riorganizzazione familiare porta cambiamenti che richiedono tempo e fatica emotiva per essere affrontati, per adattarsi a nuove abitudini: stare con un solo genitore alla volta e non più con entrambi insieme, vivere in due case, accettare nuove figure accanto ai genitori e "fratelli nuovi".

Nonostante la separazione riguardi molte famiglie e i genitori conoscano l'importanza di ascoltare i bambini, di riconoscere le loro esigenze e di offrire loro sostegno emotivo, spesso i figli delle famiglie divise si sentono non visti, trascurati nei loro bisogni affettivi: «Ho paura di rimanere solo».

Il Gruppo di Parola per i figli di genitori separati è un intervento breve che aiuta bambini e ragazzi a condividere ed elaborare emozioni, pensieri e sentimenti legati alla separazione dei genitori. Nello spazio del piccolo gruppo di coetanei, accomunati dalla stessa esperienza, è possibile esprimersi liberamente, sentendosi compresi e protetti. Il gruppo è un contesto reso sicuro dalla confidenzialità, regola che stabilisce un patto di riservatezza ribadito in ogni incontro che rende i conduttori e il gruppo custodi di ciò che viene detto.

QUANDO I GENITORI SI SEPARANO SPESSO I FIGLI SI SENTONO DIMENTICATI. I GRUPPI DI PAROLA OFFRONO UNA RISPOSTA

Il percorso in quattro incontri a cadenza settimanale, con la guida di conduttori formati ai Gruppi di Parola, aiuta a "mettere parola" sui temi più critici della separazione e facilita la condivisione di strategie per affrontare i cambiamenti.

Con l'ausilio di diversi strumenti – disegno, scrittura, gioco, lettura e altre attività – i bambini possono ripercorrere l'esperienza della separazione da quando hanno ricevuto la comunicazione: «Ho pianto tanto!», «Mi è venuto un colpo al cuore».

Nel contesto protetto del gruppo i bambini e i ragazzi possono parlare di cosa è cambiato, delle loro paure e dei desideri, condividendo emozioni e strategie di adattamento. Bambini che vivono fasi diverse della separazione dei geni-

tori, raccontando le proprie esperienze e ascoltando quelle degli altri, si aiutano l'un l'altro ad accettare le trasformazioni e a parlarne con i genitori. I bambini e i ragazzi che vivono in contesti familiari molto conflittuali possono alleggerire i vissuti di impotenza, paura e rabbia, sperare che anche i loro genitori possano «smettere con i giudici e gli avvocati» e imparare ad andare d'accordo. L'obiettivo del Gruppo di Parola è sostenere i figli a esprimere i loro vissuti, a ritrovare o rinforzare la fiducia nei legami e a trovare modi per dialogare con i genitori, per vivere più serenamente la nuova realtà familiare.

Dall'esperienza canadese dei *groupes confidences* creati negli anni '90 da Lorraine Filion, i Gruppi di Parola sono stati introdotti in Italia dal 2005 grazie alle attività cliniche e di ricerca delle équipe specializzate dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia a Milano e Consultorio familiare a Roma – e a Napoli del Consultorio familiare dell'Istituto di Studi Superiori G. Toniolo oggi Fondazione Eos.

I Gruppi di Parola si sono progressivamente diffusi in Italia, parallelamente sono aumentati i professionisti formati alla conduzione dei Gruppi di Parola e coloro che conoscono questo modello di intervento. Dal 2017 l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza ha sostenuto e promosso i Gruppi di Parola con diversi progetti mirati alla loro attuazione in diversi ambiti territoriali (Nord, Centro e Meridione), alla valutazione dell'esperienza da parte dei bambini e dei ragazzi e dei loro genitori.

Questa attività di ricerca ha confermato la valenza protettiva del Gruppo di Parola per i figli e la sua funzione di sostegno per le famiglie nella separazione. Per i figli è importante poter «parlare con altri bambini che hanno il mio stesso problema», «ti aiuta a capire i sentimenti che hai» e a «scambiarsi esperienze e idee». Avvertono il beneficio dato dal potersi esprimere («Finalmente mi sono aperta») e dal sentirsi sollevati da pesi emotivi («Ho capito che non era colpa nostra»). La quasi totalità dei bambini e dei ragazzi consiglia ad altri l'esperienza del Gruppo di Parola, aggiungendo di aver molto apprezzato anche la dimensione ludica dell'esperienza e la capacità dei conduttori di affrontare i discorsi su temi molto difficili, ritenuti "tabù".

In linea con le considerazioni dei bambini, i genitori hanno constatato «il benessere dei figli per aver partecipato», perché «è un luogo dove possono esprimersi», «ha potuto confrontarsi con altri bambini che vivono una situazione simile», «in lui si sono chiariti i dubbi, è diventato più realista», «ha vissuto con gioia l'esperienza», «è un luogo dove possono esprimersi». Molti genitori affermano che «è complicato parlare della separazione», che «il Gruppo di Parola aiuta a parlare di argomenti spesso difficili», che «riduce il livello di conflittualità e porta alla riflessione sulle priorità dei figli".

I progetti Agia hanno creato occasioni di confronto e approfondimento teorico e tecnico tra conduttori. Lo scambio all'interno del network nazionale ha evidenziato la trasversalità delle tematiche che affrontano le famiglie separate. Inoltre, con i Gruppi di Parola si promuove una sensibilizzazione sul tema della separazione che può raggiungere l'intera comunità sociale, al fine di rendere tutti gli adulti più consapevoli dei bisogni emotivi dei bambini e del valore della continuità degli affetti per la loro crescita.

Un bambino che conserva i legami familiari si sente più sicuro e fiducioso nel futuro.

A CHI SI RIVOLGONO E COME FUNZIONANO

- Il Gruppo di Parola (Gdp) è composto da 5 a 8 bambini o ragazzi di età 6-11 anni o 12-15. Per partecipare serve l'autorizzazione di entrambi i genitori.
- Prima dell'avvio del Gdp è previsto un incontro di gruppo con i genitori. i conduttori spiegano il percorso e rispondono alle domande dei genitori: come dirlo ai bambini, come parlare di un tema così difficile, cosa accade se un bambino non riesce a parlare?
- Gli incontri sono quattro, ciascuno di 2 ore, con cadenza settimanale. Ognuno è dedicato a una tematica legata alla separazione: conflitto, senso di colpa, desiderio di far riunire mamma e papà, cambiamenti e riorganizzazione familiare, risorse personali e familiari, riconoscimento ed espressione dei bisogni emotivi.
- L'obiettivo è aiutare i bambini a "mettere parola" sull'esperienza, esprimere emozioni e condividere strategie per affrontare i cambiamenti. Vengono svolte attività per facilitare la formazione del gruppo e favorirne la coesione.
- Gli strumenti principali utilizzati sono: disegno, lettura, giochi di ruolo, collage, marionette, giochi rompighiaccio, brainstorming, scrittura di cartelloni.
- A metà del quarto incontro sono invitati i genitori per condividere i lavori dei bambini con l'obiettivo di favorire il dialogo tra figli e genitori.
- A un mese dalla conclusione, i conduttori incontrano i nuclei familiari per ripensare all'esperienza svolta.

Una mappa con gli indirizzi delle strutture è consultabile all'indirizzo raggiungibile a questo QR code.

DOVE TROVARE IN ITALIA LE STRUTTURE CHE OFFRONO GRUPPI DI PAROLA PER I FIGLI NELLA SEPARAZIONE DEI GENITORI

Illustrazione di Alessandro Teti e Ryan Spatuzzi / ISS Rossellini

Le nostre iniziative a tutela dei bambini

L'impegno dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza a sostegno nella vita di ogni bambino coinvolti nella separazione dei genitori compie un ulteriore passo con l'avvio, nel novembre del 2017, del progetto Gruppi di Parola, una risorsa per i figli di genitori separati in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e la Fondazione Toniolo (poi Eos). Da allora sono stati numerosi Gruppi di Parola, tra Roma, Milano e Napoli, oltre a convegni per la loro diffusione e seminari di confronto sulla pratica.

Dal progetto sono scaturite una serie di iniziative. Tra di esse, la Carta dei diritti dei figli nella separazione dei genitori (a ottobre 2018), un documento elaborato da una commissione di esperti con il coinvolgimento della Consulta delle ragazze e dei ragazzi dell'Agia. La Carta, diffusa in 30 mila copie, contiene dieci punti fermi che riguardano altrettanti diritti di bambini e ragazzi durante il percorso che parte dalla decisione dei genitori di separarsi. Per promuovere la conoscenza dei Gruppi di Parola è stato realizzato anche un video promozionale.

Un'importante risorsa è rappresentata dalla mappatura delle strutture che offrono servizi di Gruppi di Parola, aggiornata periodicamente. Infine, lo scorso anno è stato pubblicato *Perché proprio a me? La separazione vista dai bambini*, una raccolta di disegni e pensieri elaborati dai bambini che nel corso degli anni hanno partecipato ai Gruppi di parola.

Un disegno tratto dal libro Perché proprio a me? La separazione vista dai bambini

Nel febbraio 2025, in occasione del parere reso al 6° Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva l'Autorità garante Marina Terragni ha chiesto l'inserimento dei Gruppi di Parola quale misura strutturale.

Nel 2023 al progetto originario si è affiancata una nuova iniziativa che mira a utilizzare lo strumento dei Gruppi di Parola per l'elaborazione del lutto da parte dei minorenni in caso di morte di un genitore. Nello stesso anno sono stati svolti tre gruppi sperimentali a Roma, Milano e Napoli.

L'AUTORITÀ GARANTE HA CHIESTO L'INSERIMENTO DEI GRUPPI DI PAROLA QUALE MISURA STRUTTURALE A SOSTEGNO DEI MINORI NEL PIANO NAZIONALE INFANZIA

I 10 PUNTI DELLA CARTA DEI DIRITTI DEI FIGLI NELLA SEPARAZIONE DEI GENITORI

1. I figli hanno il diritto di continuare ad amare ed essere amati da entrambi i genitori e di mantenere i loro affetti
2. I figli hanno il diritto di continuare ad essere figli e di vivere la loro età
3. I figli hanno il diritto di essere informati e aiutati a comprendere la separazione dei genitori
4. I figli hanno il diritto di essere ascoltati e di esprimere i loro sentimenti
5. I figli hanno il diritto di non subire pressioni da parte dei genitori e dei parenti
6. I figli hanno il diritto che le scelte che li riguardano siano condivise da entrambi i genitori
7. I figli hanno il diritto di non essere coinvolti nei conflitti tra genitori
8. I figli hanno il diritto al rispetto dei loro tempi
9. I figli hanno il diritto di essere preservati dalle questioni economiche
10. I figli hanno il diritto di ricevere spiegazioni sulle decisioni che li riguardano

se i genitori RINUNCIANO A EDUCARE

In un colloquio con Marina Terragni il pedagogista Daniele Novara denuncia l'accanimento diagnostico che considera patologici i normali comportamenti infantili. Capricci e crisi di rabbia vengono scambiati per disturbi, alimentando una neuro-medicalizzazione che ha portato ad avere un insegnante di sostegno ogni tre docenti

Neurodivergenze, aumento di bisogni educativi speciali e di neurodiagnosi: oggi le aule scolastiche possono somigliare più a setting terapeutici che a comunità educanti. Lei parla di "accanimento diagnostico". Come si spiega?

«Con la crescente intolleranza sociale, culturale e psicologica nei confronti dei bambini. Capricci, crisi di rabbia, fase del no: tutto quello che era perfettamente normale nella crescita di un bambino oggi viene considerato l'incipit di un disturbo. Compito dei genitori sarebbe quello di insegnare al figlio come tollerare le inevitabili frustrazioni della vita. Ma qualcosa è successo, ai genitori più che ai figli. Si dovrebbe anche semplicemente sapere che a un bambino basta dormire due ore in meno per entrare in agitazione, ma a quanto pare non si sa più. Non puoi pensare che tuo figlio abbia qualcosa solo perché tu non sai che cosa fare. Oggi invece la sollecitazione è 'fallo vedere' ».

E i genitori li 'fanno vedere'?

«Sempre più spesso, in una logica iperprotettiva e narcisistica. Il figlio deve soprattutto essere visto, poter essere esibito nella sua unicità: è questo lo spirito del tempo. La cosa peggiore che ti possa capitare è non essere visibile perché troppo normale: una catastrofe, per la mentalità narcisistica, mentre la neurodiversità rende visibili. Va anche garantito l'accudimento più esclusivo. In questo modo si crea la tempesta perfetta. Ma dare vita a questo sistema di 'etichettatura' preventiva è giocare in modo spregiudicato con il destino del bambino, che poi l'etichetta la porterà tutta la vita. Abbiamo lasciato che la neuropsichiatria sostituisse l'educazione. Io lavoro per smontare queste neurodiagnosi, per liberare dall'etichetta, verificando quello che non è andato – iperprotezione, sovraesposizione agli schermi, poco sonno eccetera – e aiutando i genitori a tornare in carreggiata. Un metodo educativo e pedagogico».

A proposito di etichette: ci sono anche gli screening neuropsichiatrici prescolastici, spesso offerti gratuitamente da centri privati.

«Nessuna legge norma queste pratiche di screening a tappeto. Sono dei plus – diciamo così – dei benefit offerti dalle scuole e vanno alla ricerca dell'immaturità del bambino. Se vuoi alla fine della materna o all'inizio delle elementari puoi sottoporre tuo figlio a questi test che in realtà non offrono alcuna garanzia di scientificità, a meno che non vengano offerti dalla sanità pubblica. Si tratta di screening che si basano sulla somministrazione di test e non sull'osservazione del bambino, che invece è fondamentale».

Una sorta di ipocondria di massa per procura.

«Esatto. Poi se si trova qualcosa di strano puoi sempre sottoporre il bambino a terapia in questi centri privati. A pagamento».

Non esistono norme a riguardo, diceva...

«Le leggi su questi temi sono tre: la più antica è la 104 sulla disabilità. Una volta riguardava casi gravi come la Sindrome di down, ragazzi con gravi lesioni cerebrali riportate alla nascita, e così via. Oggi nell'80 per cento dei casi la norma si applica a invece a problemi di tipo neuro-emotivo, ADHD (*attention deficit hyperactivity disorder*), disturbi nello spettro autistico o perfino plusdotati. Per questi casi si prevedono insegnanti di sostegno – in Italia un insegnante su tre è di sostegno, siamo in cima alle classifiche mondiali – ma anche assistenti educativi uno-a-uno pagati dai comuni il cui bilancio è spesso prosciugato da queste necessità: non restano più fondi per progetti di prevenzione educativa. E soprattutto, supportati in questo modo, i ragazzi non attivano processi di sviluppo endogeno».

Seconda legge?

«La 170 del 2010 che riguarda i disturbi dell'apprendimento: dislessia, discalculia, disortografia, disgrafia. Intendiamoci: la dislessia è un disturbo serio, una deficienza neurologica che secondo le statistiche mondiali riguarda il 2-3% della popolazione. Ma ormai vediamo cinque o sei casi di dislessia su 20-25 alunni: qualcosa non torna, nel calderone finiscono anche difficoltà general-generiche. L'ultima norma, infine, è quella sui Bes, bisogni educativi speciali, direttiva ministeriale del 2012. Non tutto poteva essere classificato come disabilità o disturbo dell'apprendimento: quello che resta fuori è rubricato come Bes e spesso riguarda bambini e ragazzi stranieri o in situazioni di disagio. Si elabora un Pdp, piano didattico personalizzato, che per i genitori può costituire una comodità a basso rischio. Io penso che questo sistema debba cambiare».

In che modo?

«Tornando al primato dell'educazione. Fatto salvo il bisogno reale di alcune minoranze – un decimo rispetto ai numeri che vediamo oggi – si deve tornare a lavorare sul versante educativo aumentando gli investimenti, mentre come detto oggi un'enorme quantità di risorse viene destinata per pagare gli insegnanti di sostegno e gli assistenti educativi. Nella gran parte dei casi non ci troviamo di fronte a problemi neuropsichiatrici ma a una grande fragilità educativa della famiglia. Troppo spesso constatiamo che i basilari sono dimenticati, i nuclei sono isolati, non esiste una comunità che aiuti. La neuro-medicalizzazione drena una enorme quantità di risorse, mentre iniziative a sostegno delle giovani famiglie, come le mie 'scuole genitori' e altre analoghe non sono adeguatamente supportate. I genitori sono la più grande risorsa che i bambini hanno a disposizione e vanno sostenuti nel loro compito prezioso. L'educazione deve diventare il vero progetto di cura».

"TROPPO SPESSO CONSTATIAMO CHE I BASILARI SONO DIMENTICATI, I NUCLEI SONO ISOLATI, NON ESISTE UNA COMUNITÀ CHE AIUTI. NELLA GRAN PARTE DEI CASI CI TROVIAMO DI FRONTE A UNA GRANDE FRAGILITÀ EDUCATIVA DELLA FAMIGLIA"

una risorsa per i primi 1000 giorni

SOSTEGNO ATTIVO PER LE NEO-MADRI E I NEO-PADRI

SECONDO UNA MAPPATURA DEL 2023 ESISTONO CENTRI PER LA FAMIGLIA IN TUTTE LE REGIONI, TRANNE IL MOLISE

Non sono una novità, ma puntano a diventarlo nel panorama delle politiche a sostegno dei diritti dei minorenni. Stiamo parlando dei Centri per la famiglia, fulcro della nuova governance territoriale delle politiche familiari italiane promossa dal Dipartimento per la famiglia, concepiti non solo per erogare servizi, ma soprattutto per coordinare e promuovere le iniziative per il benessere familiare sui territori.

Il ruolo più specifico a favore dei bambini si concentra nel periodo dei primi mille giorni di vita (dalla gravidanza ai due anni), attraverso l'Azione 9 del *Piano nazionale per la famiglia 2025-2027*: "Figure di sostegno alla maternità, paternità e genitorialità nei primi mille giorni". Lo scopo è quello di rafforzare la capacità genitoriale e supportare le famiglie attraverso l'utilizzo di figure specifiche destinate a orientare e sostenere i futuri genitori e neogenitori. Un'iniziativa che si collega con quanto previsto dal *6° Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva*, il cosiddetto Piano infanzia.

Quest'ultimo infatti ha previsto sportelli informativi, un cruscotto online aggiornato, materiali multilingue e accessibili, una campagna nazionale e formazione degli operatori. Tutto con l'intento di garantire equità, prevenzione e fiducia nel servizio pubblico, con attenzione alle famiglie fragili e alla multiculturalità. L'azione mira a identificare precocemente situazioni di vulnerabilità, favorendo interventi personalizzati e coordinati. Nei Centri famiglia vengono inoltre promossi incontri tra futuri genitori, neogenitori e operatori per offrire orientamento sui servizi territoriali disponibili dedicati ai "primi mille giorni".

Sempre a partire dai Centri per la famiglia il 6° Piano infanzia prevede attività gratuite e accessibili per le famiglie, formazione degli operatori su temi come shaken baby syndrome e sharenting, gruppi di auto-mutuo-aiuto, laboratori, consulenze, mediazione familiare e reti tra pari. Infine, sempre ai Centri fanno riferimento iniziative per adolescenti e preadolescenti: incontri tematici, anche online, servizi di ascolto e counselling per intercettare precocemente disagi psicologici o educativi.

I Centri inoltre hanno già visto attribuirsi per legge altre funzioni, come offrire consulenza e servizi in merito all'alfabetizzazione mediatica e digitale dei minori (previsto dal decreto Caivano) o svolgere attività di prevenzione sull'assunzione di sostanze psicotrope.

NEI CENTRI PER LA FAMIGLIA SI PROMUOVONO INCONTRI TRA FUTURI GENITORI, NEOGENITORI E OPERATORI PER OFFRIRE ORIENTAMENTO E SUPPORTO

Ma quanti sono e, soprattutto, dove si trovano i Centri per la famiglia? L'ultima mappatura resa pubblica risale a due anni fa. E riportava in tutto 647 Centri, con un'alta concentrazione in Lombardia (148 strutture) e nel resto del Nord che - secondo i dati raccolti dalle regioni e dalle province autonome - nel 2023 ne contava il 58,1%. Isole a parte con il 5,3% del totale, la più bassa percentuale è stata registrata al Centro, con il 13,1%. Nel Sud erano presenti 152 Centri per la famiglia, con fanalino di coda il Molise a zero strutture. Avevano un solo centro la Sicilia e il Friuli-Venezia Giulia.

Va detto che i Centri non sono un'esperienza nuova: sono stati infatti sperimentati a partire dagli anni '90 in alcune regioni ed erano già presenti nel Piano nazionale per la famiglia del 2012. Quello che è cambiato è il ruolo: oggi puntano a rappresentare un hub per le politiche della famiglia in generale (con interventi, dunque, che non riguardano solo i minorenni).

A ottobre, poi, è stato chiuso il termine per un bando del governo destinato ad assegnare 55 milioni di euro alle regioni per potenziare la rete dei Centri per la famiglia. I fondi, ripartiti su base regionale in base alla popolazione residente, sono stanziati per diverse finalità: riqualificare e mettere in sicurezza edifici pubblici per l'attivazione di nuovi Centri (senza però realizzare nuove costruzioni); assumere personale; acquistare attrezzature e arredi; sostenere i costi di gestione; formare gli operatori e coprire le spese di promozione; comunicazione.

Patti DIGITALI

per educare insieme all'online

(E IL NOSTRO PROGETTO "STRADE IN GIOCO")

Stefania Garassini, presidente Aiart Milano, illustra un progetto per un approccio graduale al digitale indirizzato alle famiglie. Niente smartphone fino alla terza media, formazione dei genitori e regole condivise per l'uso dei device

Cos'è Patti digitali e come nasce l'esigenza di un'educazione digitale di comunità?

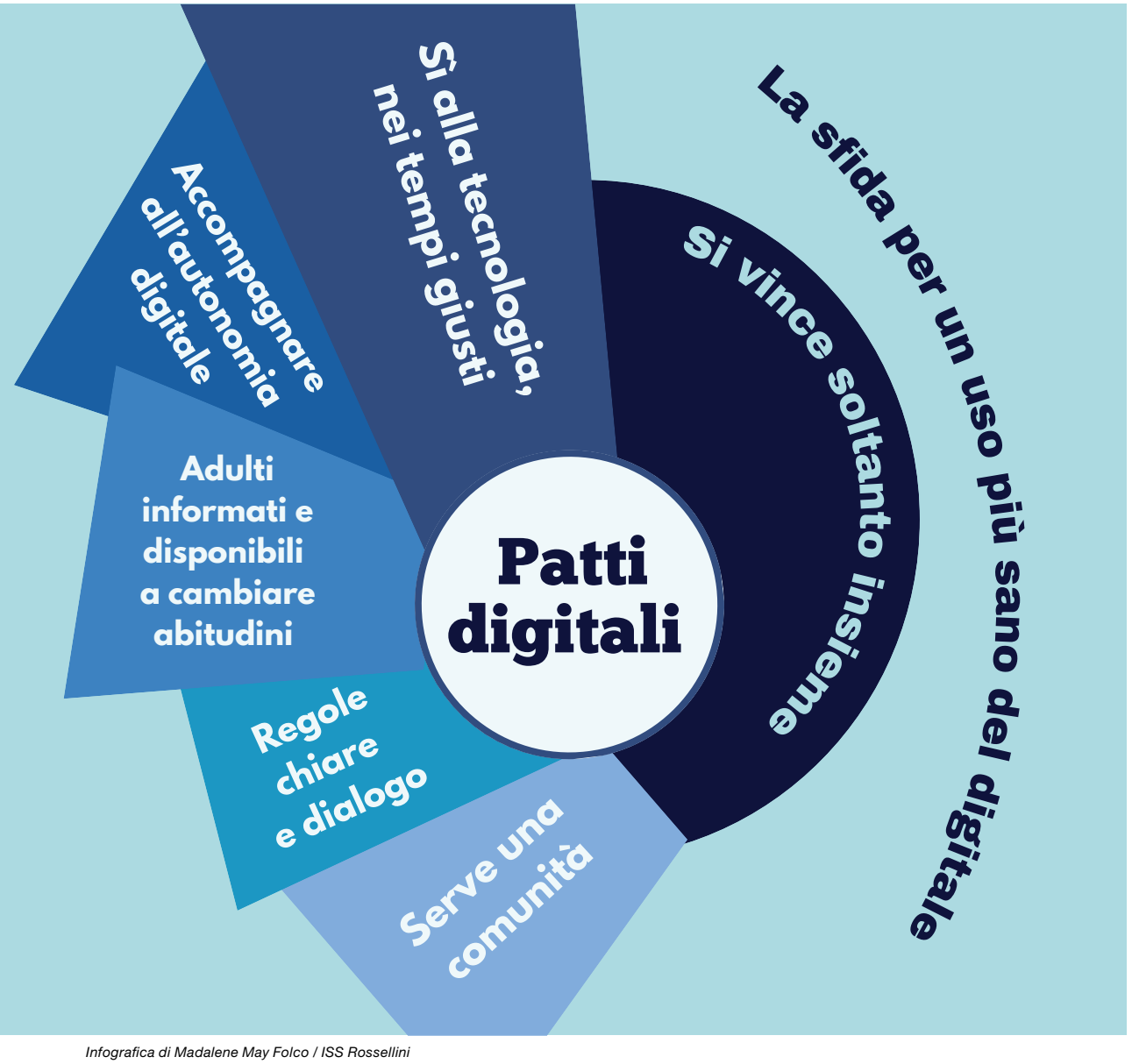
«I *Patti digitali* sono un'iniziativa nata dal basso, da gruppi di genitori che si sono attivati, in diverse parti d'Italia, per rispondere a un'esigenza sempre più sentita: unirsi ad altri per stabilire alcune semplici regole per l'educazione digitale dei propri figli e impegnarsi a osservarle insieme. Questo primo semplice passo consente ai genitori di ritornare a essere protagonisti dell'educazione dei propri figli. Il progetto è partito nel 2022 dalla collaborazione tra Università Bicocca (centro Benessere Digitale) e alcune associazioni: Aiart, Mec e Sloworking». A parlare è Stefania Garassini, presidente Aiart Milano, docente all'Università Cattolica e componente del coordinamento *Patti digitali*.

«Non si educa mai da soli, come famiglia si è sempre inseriti in un contesto sociale più ampio. Scelte "controcorrente", come quella di aspettare a consegnare uno smartphone fino almeno alla terza media, sono molto difficili da portare avanti senza un'alleanza con altre famiglie e anche con la scuola. Se è vero che "per educare un bambino ci vuole un villaggio", lo è a maggior ragione quando si tratta di tecnologia, un mercato dove oggi gli interessi economici sono enormi. Le famiglie e le istituzioni educative devono trovare il coraggio di far sentire più chiara la loro voce, e non limitarsi ad accettare passivamente un'evoluzione tecnologica che non tiene conto delle esigenze dei minori. Di questo villaggio che educa sono parte a pieno titolo anche le aziende produttrici di tecnologia e le realtà attive nel territorio. L'obiettivo è arrivare tutti insieme a regole condivise che si propongano davvero di preservare il benessere dei minori nel digitale».

Quali sono i principi fondamentali dell'educazione digitale di comunità e come si traducono?

«Ne abbiamo individuati cinque. Il primo è "Sì alla tecnologia, nei tempi giusti". Il progetto dei Patti Digitali non vuole essere un rifiuto totale della tecnologia: il suo obiettivo è piuttosto quello di reintrodurre una sana gradualità nell'uso di questi strumenti, in modo che si arrivi a usarli con la giusta consapevolezza e maturità. E per farlo occorre "Accompagnare all'autonomia digitale" (è questo il secondo principio). Si tratta di un percorso che coinvolge a pieno titolo i genitori, chiamati a formarsi in modo da affiancare i propri figli, anche mettendo in discussione il loro utilizzo del digitale, come ribadiamo nel quarto principio: "Adulti informati e disponibili a cambiare abitudini", e sappiamo che spesso questo non è affatto semplice. Gli altri due principi sono "Regole chiare e dialogo" e "Serve una comunità!". Il primo richiede che a qualsiasi età, se si pongono dei limiti, ne vanno spiegate le ragioni. Il secondo infine ribadisce l'importanza di instaurare alleanze».

CINQUE I PRINCIPI ESPRESSI IN UN MANIFESTO ALLA BASE DI OGNI PATTO DIGITALE. PRIMO: SÌ ALLA TECNOLOGIA, MA NEI TEMPI GIUSTI. SECONDO: PREPARARE I RAGAZZI ALL'AUTONOMIA DIGITALE. TERZO: REGOLE CHIARE E DIALOGO. QUARTO: ADULTI INFORMATI E DISPONIBILI A CAMBIARE ABITUDINI. ULTIMO PUNTO: IMPORTANZA DELLA COMUNITÀ



Infografica di Madalene May Folco / ISS Rossellini

Come funzionano i patti e quali sono gli impegni concreti che assumono famiglie, scuole e istituzioni che li sottoscrivono?

«L'idea di base è che ogni gruppo di genitori si organizzi in modo autonomo a partire da tre punti che vengono chiaramente indicati all'interno del nostro sito (www.pattidigitali.it): aspettare almeno fino al termine della seconda media per la consegna di uno smartphone, seguire un percorso di formazione come genitori, e darsi regole condivise in casa per l'uso dei dispositivi. Su questa base ogni gruppo può lavorare inserendo altri punti, magari più specifici per una certa fascia d'età e adatti a un determinato ambiente accordandosi per rispettarli».

Quali risultati che avete ottenuto finora e come si sta diffondendo l'iniziativa sul territorio nazionale?

«Sono ormai quasi 150 i patti avviati e una quarantina quelli in fase di avvio (l'elenco completo è sul nostro sito). In questi anni, grazie agli incontri con numerosi genitori, educatori e insegnanti in giro per l'Italia, ci siamo resi conto dell'importanza del ruolo della scuola nell'affiancare e sostenere le famiglie in questo percorso verso la gradualità nell'uso del digitale. Abbiamo così deciso di indicare alcune buone pratiche sull'utilizzo del digitale nelle scuole del primo ciclo (reperibili al link https://pattidigitali.it/scuole/). Fra le altre: una maggior attenzione nell'uso del registro elettronico, con l'invito ad attendere per la pubblicazione dei voti in modo da lasciare il tempo ai ragazzi di comunicarlo di persona ai propri genitori e l'invito, per tutta la Primaria, a non assegnare compiti che prevedano la navigazione online autonoma».

"IL VERO PERICOLO È IL DISTACCO DALLA REALTÀ, L'ILLUSIONE CHE TUTTO SIA UN GIOCO, QUALCOSA CHE SCOMPARE QUANDO SI SPEGNE IL DEVICE"

Non temete che bambini e ragazzi si sentano "chiusi" in una comunità ancorata all'analogico mentre il resto del mondo già vive onlife?

«In realtà il percorso che proponiamo ha l'obiettivo di preparare i ragazzi e le ragazze a vivere bene online quando sarà il momento migliore per loro. Io non credo che esista davvero quella che oggi viene definita *onlife*, cioè una sorta di 'terra di mezzo' dove virtuale e materiale sono indistinguibili. È vero che la nostra vita oscilla di continuo tra queste due dimensioni, ma la sfida educativa è quella di far comprendere sempre molto bene le differenze tra l'una e l'altra. Quello che si fa nel virtuale può avere conseguenze nella realtà materiale (e il drammatico fenomeno del cyberbullismo ce lo dimostra), ma non sono la stessa cosa: il virtuale non è reale. Il distacco dalla realtà, l'illusione che tutto sia un gioco, qualcosa che scompare quando spengo il *device*, è il vero pericolo».

L'AUTORITÀ GARANTE: "RESTITUIAMO AI BAMBINI VIE E PIAZZE DELLE CITTÀ"

Il modello è quello delle *play streets* inglesi: restituire ai bambini e ai ragazzi le vie e le piazze delle città per incontrarsi e giocare in libertà. Un'alternativa alla dipendenza dal digitale, all'intrattenimento passivo e alle dinamiche negative dell'online che l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza ha promosso tra 198 comuni italiani. Enti locali che hanno una popolazione compresa tra 10 mila e 200 mila abitanti e una densità di almeno 1.500 abitanti per chilometro quadrato.
Per farlo ha pubblicato un bando finanziato con 450 mila euro destinati a sostenere 15 progetti per un massimo di 30 mila euro ciascuno a copertura di 24 mesi di attività. Quello che si chiede ai comuni, in sostanza, è di chiudere al traffico, anche solo a cadenza fissa, strade o piazze interne ai quartieri e di allestirle con fioriere, tavoli, casette per lo scambio di giochi o libri e decorazioni, anche di street art.
Il progetto si chiama Strade in gioco. Spazi sicuri di incontro e gioco libero in città per bambini e adolescenti. «Vogliamo rafforzare la socialità offline: sono gli stessi ragazzi a chiedere spazi sicuri, luoghi di disconnessione dove non si sentano giudicati» dice l'Autorità garante Marina Terragni. «Non si tratta di organizzare feste, eventi occasionali o allestire parchi gioco — ma di attivare esperienze di socialità libera e spontanea. La speranza è che diventino modello da replicare in altri comuni».

VIOLENZA SUI MINORI. UN'INDAGINE PROMOSSA DA AUTORITÀ GARANTE, CISMAI E TERRE DES HOMMES

TRASCURATEZZA e violenza assistita
gli abusi più frequenti

Quasi un minorenne su tre (30,4%) di quelli in carico ai servizi sociali in Italia risulta vittima di maltrattamento. Stiamo parlando di bambini e ragazzi vittime di trascuratezza grave (neglect), violenza assistita o psicologica, maltrattamento fisico, patologia delle cure o abuso sessuale.

A rilevarlo è la III Indagine nazionale sul maltrattamento di bambini e adolescenti, con dati al 31 dicembre 2023, realizzata per l'Autorità garante da Terre des hommes e Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (Cismai).

Nella grande maggioranza dei casi (87%) il maltrattante appartiene alla cerchia familiare ristretta. «Questo dato segnala la necessità e l'urgenza di porre la massima attenzione alla famiglia, colpita da una crisi sempre più diffusa e profonda» commenta l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza Marina Terragni.

In base alle risultanze dell'indagine la grave trascuratezza – ovvero la mancanza di cure che provoca danni a salute, sviluppo o crescita – riguarda il 37% dei casi. Quella riferita invece all'istruzione e ai bisogni educativi tocca il 17%, mentre raggiungono il 10% ciascuna quella per alimentazione, vestiario, alloggio e igiene (neglect fisico) e quella riferita alla sfera emotiva del bambino o ragazzo (neglect emozionale).

In seconda posizione, nella spiacevole classifica delle tipologie di maltrattamento in Italia, c'è la violenza assistita con il 34%. Quest'ultima rappresenta una forma di violenza nei confronti di figure verso le quali bambini e ragazzi provano affetto. Seguono poi la violenza psicologica e il maltrattamento fisico, che si registrano rispettivamente nel 12% e nell'11% dei casi.

Nei fascicoli dei servizi sociali italiani dei minorenni maltrattati è oggetto o di discuria (cure distorte) per il 3% o di ipercura (cure eccessive) per l'1%. Infine, l'abuso sessuale rappresenta il 2% delle situazioni rilevate. Un fenomeno questo che investe 77 volte su 100 bambine e ragazze.

L'indagine mette in evidenza, inoltre, come l'intercettazione del rischio non sia precoce: il 50% dei minorenni in carico ai servizi per maltrattamento, infatti, ha tra 11 e 17 anni, il 32% tra 6 e 10 anni e il 18% tra 0 e 5 anni. «L'intervento dei servizi sociali – si legge nell'indagine – sembra essere innescato principalmente dall'autorità giudiziaria, che da sola rappresenta oltre la metà delle segnalazioni: 52%. Questo dato è emblematico di un sistema di protezione che si attiva tardi, spesso solo quando il danno è già conclamato e viene formalmente rilevato». Le istituzioni educative, in particolare la scuola, contribuiscono solo per il 14% dei casi.

LO STUDIO EVIDENZIA LA NECESSITÀ DI INTERCETTARE PRECOCEMENTE IL RISCHIO

Neglect e violenza assistita: che cosa sono

Rocco Briganti
Direttore generale
Specchio magico coop sociale onlus - Cismai/Ispcan

Per trascuratezza/neglect si intende la grave e/o persistente omissione di cure nei confronti del minorenne in aree chiave con conseguenti danni significativi per salute, sviluppo o ritardo della crescita in assenza di cause organiche. La letteratura internazionale, l'Oms e Ispcan riconoscono questo comportamento abusante richiamando nel neglect i concetti di trascuratezza e negligenza. Il neglect rappresenta a livello internazionale la forma prevalente di maltrattamento infantile e si concretizza nel mancato soddisfacimento da parte dei caregiver dei bisogni fisici, emotivi, educativi e di supervisione. Esso incide sulla sicurezza e sui diritti del minorenne descrivendo un fenomeno eterogeneo e complesso nella sua intercettazione precoce e preventiva ed evidenzia la necessità di un sostegno alle famiglie proattivo, competente e puntuale.

Il tema del neglect apre a quanto è divenuto indispensabile sostenere la genitorialità, per garantire i diritti dei minorenni e un percorso di crescita sano e sicuro. La stessa *III Indagine nazionale sul maltrattamento* restituisce come la dimensione familiare rappresenti il contesto principale della violenza contro i minorenni e come la trascuratezza debba far riflettere sulla necessità di acquisire competenze puntuali per la crescita senza violenza di un figlio.

Non si tratta di uno scontato genetico, ma di un bisogno del mondo adulto di attrezzarsi per il "miglior interesse del bambino". Un supporto puntuale alla genitorialità è una risposta preventiva che minimizza rischi specifici nella cornice della trascuratezza e promuove buone pratiche di buon trattamento dove è legittimo, per i genitori, chiedere aiuto, presupporre di non saper fare, essere critici verso il proprio agito. Il riferimento principale sono le strategie Inspire richiamate dall'indagine (*un pacchetto di sette interventi sviluppato dall'Oms per prevenire e porre fine alla violenza contro i bambini ndr*). Il tema del neglect spinge a problematizzare gli effetti di un trattamento all'infanzia inadeguato. Non è concepibile "scommettere" sulla buona riuscita dei processi genitoriali ma è indispensabile comprendere i nessi causa effetto della trascuratezza, oltre che della violenza assistita, e gli impatti di questi fenomeni.

LA DIFFUSA TRASCURATEZZA INDICA LA NECESSITÀ DI ACQUISIRE COMPETENZE PER CRESCERE I FIGLI RISPETTANDO I LORO BISOGNI

Violenza assistita

Per violenza assistita intrafamiliare si intende l'esperienza, vissuta dal minorenne, di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (stalking) da parte di figure di riferimento o altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. Di particolare gravità è la condizione dei cosiddetti orfani speciali, vittime di violenza assistita da omicidio, omicidi plurimi o omicidio-suicidio. Il minorenne può farne esperienza direttamente (quando l'omicidio avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando viene a conoscenza dell'omicidio), o percependone gli effetti acuti e cronici, fisici e psicologici. La violenza assistita include l'assistere a violenze di minorenni su altri minorenni o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici e da allevamento.

SUPPORTARE I NUCLEI FAMILIARI PREVIENE E MINIMIZZA LE CONSEGUENZE DEL MALTRATTAMENTO

Nel caso della violenza assistita il processo di definizione e classificazione, avviatosi nel 2003, ha reso identificabile il fenomeno, garantendo approfondimenti, strategie e riconoscimento istituzionale. A partire dalle indicazioni del Cismai (2017) i percorsi formativi hanno svolto un ruolo strategico nell'intercettare il fenomeno, consentendo una rivoluzione culturale sul tema della violenza intrafamiliare. Il percorso di legittimazione del concetto di violenza assistita è un punto di forza italiano che ha visto una sua versione europea nel progetto *Children First* (finanziato dal programma REC della Commissione Europea).

Gli studi internazionali e i dispositivi di contrasto convengono sugli impatti multi-sistemici di questa forma di maltrattamento delineando un focus strategico per la protezione dell'infanzia e il contrasto alla violenza contro le donne e alla violenza di genere fino al femminicidio. Lo scenario internazionale è riferito alla Convenzione di Istanbul. Cismai struttura requisiti minimi al riguardo, definendo fasi e articolazioni delle stesse: dalla rilevazione alla protezione per procedere poi con valutazione e trattamento. In ambito internazionale, Oms e Ispcan, a seguito proprio del prezioso contributo scientifico del Cismai, raccomandano un approccio *trauma-informed*, richiamando le strategie Inspire in particolare per la creazione di ambienti sicuri, sostegno ai caregiver e un approccio conoscitivo e pratico verso la promozione del buon trattamento finalizzato alla protezione e continuità della cura.

accogliere
COME SOSTENERE
chi si apre all'affido e all'adozione

I due istituti hanno in comune l'obiettivo di offrire a minorenni privi di un ambiente familiare adeguato la possibilità di crescere in un contesto di cura, stabilità e appartenenza. Ma il quadro attuale segnala una sofferenza di questi strumenti, con il rischio di un allontanamento progressivo delle famiglie dalla disponibilità all'accoglienza

Anna Guerrieri
Presidente
Coordinamento Care

I dati più recenti disponibili presso i Tribunali per i minorenni indicano che nel 2022 si sono avute 8.362 domande di disponibilità, 536 affidamenti preadottivi e 755 sentenze di adozione. Sono numeri che segnalano un calo numerico progressivo. Nel 2002, infatti, le disponibilità erano 13.265, gli affidi preadottivi 1.006 e le sentenze definitive di adozione 1.135.

Il calo numerico diventa tuttavia deflagrante quando si guarda al contesto dell'adozione internazionale. Se nel 2010 venivano adottati internazionalmente 4.130 bambini e bambine, il Rapporto 2023 della

Commissione adozioni internazionali indica che nel 2023 è stata rilasciata l'autorizzazione all'ingresso in Italia solo per 585 minorenni. Tale tendenza non è specifica dell'Italia ma si inserisce in un panorama globale in cui l'andamento dell'adozione internazionale è in caduta libera in tutto il mondo .

A fronte di questo scenario, la giurisprudenza più recente ha aperto fronti significativi, tra cui l'ammissibilità delle persone singole all'adozione internazionale e il consolidarsi di prassi di "adozione aperta". Si tratta di sviluppi trainati dai giudici, in assenza di una riforma organica della legge 184/1983, con inevitabili disomogeneità applicative tra territori e servizi.

Come viene ripetutamente rilevato dall'associazionismo familiare, le famiglie che adottano incontrano bambini di età sempre più elevate, con storie complesse, sovente con bisogni speciali da affrontare prontamente e spesso non sufficientemente preparate ai contatti con le famiglie di origine previsti dall'adozione aperta e dall'adozione in casi particolari. La conseguente domanda di sostegno post-adozione pubblico, continuativo e competente è strutturalmente sempre più elevata, ma non sempre trova risposte uniformi nelle reti territoriali.

L'affido familiare

Nel 2023, al netto degli Msna, sono 30.936 i minorenni fuori dalla famiglia di origine, di cui 12.632 in affido residenziale per almeno cinque notti; l'affido etero-familiare pesa per il 61,8% sul totale degli affidi e il 75% degli affidi è giudiziale. La distribuzione degli affidi risulta stabile tra il 2022 e il 2023, senza variazioni significative nella quota etero-familiare. Nel medesimo periodo, tuttavia, l'accoglienza in comunità/strutture residenziali mostra un chiaro incremento.

L'associazionismo familiare, interpellato quotidianamente dai servizi territoriali per cercare famiglie in grado di accogliere bambini e ragazzi nei contesti più differenti e complessi (affidi ponte, affidi urgenti, affidi che possono durare a lungo termine, ecc.), evidenzia ampie criticità: scarsità di famiglie disponibili; sostegno non sempre adeguato a quelle già attive; frammentazione organizzativa dei servizi; disomogeneità nelle prassi di presa in carico, anche per effetto delle innovazioni processuali.

Le sfide emergenti

È necessario lavorare per restituire fiducia a strumenti che possono garantire a molti bambini e bambine, nati in Italia o all'estero, famiglie affettuose e stabili in cui crescere.

Queste sono le sfide da affrontare.

1. Riduzione pluriennale delle adozioni, in particolar modo di quelle internazionali, e aumento della complessità dei bisogni delle persone di minore età con storie di adozione: servono interventi post-adozione strutturali, sistematici e ben integrati con la rete sociale (sanitari, scolastici, psicosociali) a partire dalla presa in carico dei primi "1.000 giorni" della famiglia che si forma per adozione.

2. Diminuzione delle famiglie accoglienti: serve affrontare le difficoltà crescenti tanto nell'adozione nazionale quanto nell'affido, che rischiano di spostare l'ago della bilancia verso i collocamenti residenziali.

NEL 2023 ERANO 30.936 I MINORENNI FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE, DI CUI 12.632 IN AFFIDO RESIDENZIALE PER ALMENO CINQUE NOTTI. LA DISTRIBUZIONE DEGLI AFFIDI È STABILE, MA CRESCE L'ACCOGLIENZA IN COMUNITÀ E STRUTTURE RESIDENZIALI

COME SI DIVENTA AFFIDATARI

Diventare genitore affidatario significa offrire a bambini e ragazzi un tempo di cura quando la famiglia d'origine attraversa una situazione delicata o di grave difficoltà. Il primo passo è contattare i Servizi sociali o il Centro affidi del proprio territorio, per un colloquio informativo sulle forme dell'affido (a tempo pieno o part-time/diurno, consensuale o disposto dall'autorità giudiziaria) e sugli impegni richiesti. Sebbene gli iter proposti possano variare nei diversi territori, al contatto segue un percorso di conoscenza e valutazione: incontri, formazione di base, colloqui psico-sociali e visite domiciliari.
Possono proporsi single o coppie, sposate o conviventi, con o senza figli. Non sono richiesti requisiti economici "speciali": contano stabilità affettiva, tempo da dedicare, capacità di collaborazione con servizi e scuola e una rete di sostegno.
Presentata la disponibilità, si raccolgono i documenti (anagrafici, sanitari, casellario) e si costruisce un progetto personalizzato. L'abbinamento avviene quando profilo della famiglia ed esigenze della persona di minore età coincidono; l'inserimento è graduale. Durante l'affido si lavora in équipe con assistenti sociali e famiglia d'origine, garantendo gli incontri e sostenendo, quando possibile, il rientro a casa. Sono previsti contributo economico, coperture assicurative e supporto professionale.
In un'ottica di sistema è importante entrare in contatto con le associazioni familiari del territorio, portatrici di esperienza e buone pratiche: offrono orientamento, mentoring tra pari e reti di aiuto che rafforzano la qualità dell'accoglienza dei minorenni. Il percorso inizia con una telefonata al Centro affidi.

a cura del Coordinamento Care

3. Aggiornamento normativo: è necessario superare gli approcci rigidamente bionormativisti ancora presenti nelle normative vigenti per quel che riguarda i congedi parentali (solo tre mesi sono previsti per l'affido), i congedi malattia e i bonus a sostegno delle famiglie.

Il ruolo dell'associazionismo familiare

Un nodo essenziale della rete che sostiene le famiglie adottive e affidatarie – ancora troppo spesso sottovalutato nella programmazione delle politiche e delle prassi – è l'associazionismo familiare. Le associazioni di famiglie adottive e affidatarie sono spazi "né pubblici né privati" che generano bene comune: luoghi di mutuo aiuto, formazione diffusa e attivazione di risorse comunitarie, capaci di prevenire l'isolamento e sostenere le famiglie nei passaggi più delicati. L'advocacy esercitata da queste reti ha contribuito a risultati unici in Europa, come le *Linee di indirizzo per il diritto allo studio delle alunne e degli alunni* che sono stati adottati (Miur Care 2014; aggiornamento Mim Cai 2023) e le *Linee guida per il diritto allo studio delle alunne e degli alunni fuori della famiglia di origine* (Miur Agia 2017).

Per consolidare questo nodo occorrono riconoscimento formale, finanziamenti stabili e integrazione operativa con i tribunali, i servizi territoriali, le scuole e la sanità.

Conclusioni

Adozione e affido non sono istituti residuali: danno concretezza al diritto a crescere in famiglia. Per evitarne la marginalizzazione occorre un cambio di passo: sostegno post-adozione e post-affido come diritto esigibile; omogeneità dei servizi e monitoraggio degli esiti; cultura dell'accoglienza che valorizzi la pluralità delle famiglie e garantisca continuità affettiva; associazionismo riconosciuto e sostenuto come nodo fondamentale della rete pubblica di tutela.

adozione internazionale ORA ANCHE I SINGLE possono chiederla

Monica Velletti
Magistrato
Tribunale di Terni

Adoptio naturam imitatur o nuovo modello della relazione familiare fondato su una scelta consapevole? Con l'adozione si deve tendere a creare un legame il più possibile simile a quello biologico: padre-madre uniti in matrimonio e figlio adottivo? Oppure si può realizzare un nuovo modello, fondato sulla scelta dell'adulto di divenire genitore e sull'interesse del minore ad avere una solida relazione affettiva?

La risposta a queste domande ha guidato le scelte legislative sull'adozione legittimante, che crea un legame genitoriale – perfettamente analogo a quello "legittimo" – verso i minori in stato di abbandono, per i quali i legami con i genitori biologici sono ignoti, mancanti o recisi da un provvedimento giudiziale per gravi carenze genitoriali.

Nell'ordinamento italiano la scelta è stata univoca: la legge n. 184/93 (Diritto del minore ad una famiglia) richiede che i genitori adottivi siano uniti in matrimonio da almeno tre anni, non siano separati neppure di fatto, siano idonei a educare, istruire e in grado di mantenere i minori che intendono adottare. Inoltre, prevede limiti di età: una differenza minima tra adottante e adottato di 18 anni e una massima di 45 anni per uno dei coniugi e di 55 per l'altro, derogabile in alcuni casi. Limiti pensati per assicurare l'accudimento del minore fino alla piena autonomia e garantire all'adottato un padre e una madre secondo il modello della famiglia tradizionale. Di conseguenza era preclusa al single l'adozione legittimante, mentre era ammessa l'adozione in casi particolari – nella quale il minore non recide il legame con la famiglia di origine – e in caso di morte o incapacità di uno dei coniugi o separazione, intervenute nel corso di una procedura di adozione legittimante.

Negli anni numerosi single, aspiranti genitori adottivi, hanno cercato di superare questo limite senza riuscirvi: la Corte costituzionale, più volte investita della richiesta di pronunciarsi sulla conformità ai principi costituzionali di tale divieto, non aveva mai inteso superarlo.

Una "rivoluzione" è avvenuta con la sentenza n. 33 del 21 marzo 2025 con la quale la Corte ha dichiarato l'incostituzionalità del divieto per le persone singole di adottare minori stranieri in stato di abbandono. La questione è nata dalla domanda di una signora residente in Toscana, non coniugata, che aveva presentato al Tribunale per i minorenni di Firenze di-

La Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale il divieto per i singoli di adottare minorenni stranieri in stato di abbandono. È prevalso il diritto di crescere in una famiglia anche se costituita da una persona sola

Illustrazione di Alessandro Teti / ISS Rossellini

LA NOVITÀ NASCE DALLA RICHIESTA DI UNA DONNA NON SPOSATA PRESENTATA AL TRIBUNALE PER I MINORENNI DI FIRENZE. LA CONSULTA HA RILEVATO CHE IL DIVIETO È IN CONTRASTO CON GLI ARTICOLI 2 E 117 DELLA COSTITUZIONE

chiarazione di disponibilità a adottare un minore straniero chiedendo l'emissione del decreto di idoneità, necessario per l'adozione. Il Tribunale, non potendo accogliere la domanda per la presenza della norma che espressamente escludeva dall'adozione i single, nel 2020 aveva sollevato questione di legittimità costituzionale, che però la Corte ha dichiarato inammissibile (sentenza n. 252/2021), come già accaduto in passato. Il rilievo dei magistrati fiorentini aveva investito l'articolo 29 bis della legge n. 184/1983, nella parte in cui non prevedeva che la persona non coniugata potesse richiedere la dichiarazione di idoneità all'adozione internazionale.

La signora non ha desistito, al pari del Tribunale, che ha riproposto qualche anno dopo identica questione di legittimità, puntualizzando la richiesta. La Consulta, questa volta, ha dichiarato che il divieto per i single di accedere all'adozione internazionale si pone in contrasto con l'articolo 2 della Costituzione che «riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Inoltre, ha rilevato contrasto anche con l'articolo 117, primo comma, della Carta che obbliga l'ordinamento a conformarsi ai principi internazionali contenuti nelle convenzioni ratificate dall'Italia.

Il divieto violava l'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che garantisce il diritto di ogni persona a non subire eccessive ingerenze da parte delle autorità nazionali per lo svolgimento della vita privata e familiare: vietare ai single la possibilità di essere genitori adottivi è stata ritenuta un'ingerenza illegittima, perché eccessiva. Nella sentenza n. 33/2025 si legge che il divieto comprimeva in modo sproporzionato l'interesse dell'aspirante genitore adottivo alla potenziale adozione, ponendosi in contrasto con la radice solidaristica dell'istituto, finalizzato a garantire il diritto a una famiglia del minore in stato di abbandono.

Il dilemma che i giudici costituzionali hanno dovuto affrontare è semplice: è preferibile per un minore abbandonato rimanere privo di una famiglia disposta ad accoglierlo, in mancanza di potenziali genitori adottivi uniti in matrimonio, oppure permettere al minore di essere adottato da un single, che abbia l'idoneità affettiva ed economica per accoglierlo? Se lo scopo principale dell'adozione è la tutela dell'interesse del minore, i tempi erano maturi per l'abolizione del divieto.

È bene chiarire che non è stato affermato il diritto incondizionato di ogni adulto single di divenire genitore adottivo. La Consulta ha infatti ritenuto irragionevole e sproporzionata la scelta della legge sull'adozione di vietare alla radice la possibilità per il singolo di adottare un minore in stato di abbandono.

In astratto anche i single possono assicurare al minore adottabile l'inserimento in una famiglia. Resta fermo il vaglio preventivo da parte del Tribunale per i minorenni – con l'ausilio dei servizi socio assistenziali competenti – di accertare in concreto (come pure accade per le coppie sposate) se l'aspirante genitore adottivo abbia l'idoneità affettiva per accogliere il minore, accudirlo e mantenerlo adeguatamente. Una valutazione che viene compiuta verificando anche la presenza di un'adeguata rete di sostegno intorno al potenziale genitore adottivo: parenti, amici e relazioni sociali.

NEGLI ULTIMI DECENNI IL NUMERO DELLE PERSONE SPOSATE CHE CHIEDONO DI ADOTTARE SI È DRASTICAMENTE RIDOTTO

La decisione della Corte costituzionale è stata dettata anche da un dato statistico incontestabile: da decenni il numero delle persone sposate che chiedono di accedere all'adozione si è drasticamente ridotto. Nel 2012 le coppie sposate che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minorenni stranieri a scopo adottivo erano 2469. Nel 2023 erano scese a 478, come risulta dal rapporto annuale della Commissione per le adozioni internazionali del 2023. Ammettere anche le persone non sposate all'adozione internazionale significa ampliare la platea degli aspiranti genitori adottivi. Mantenere il divieto potrebbe «riflettersi negativamente – come si legge nella sentenza – sulla stessa effettività del diritto del minore a essere accolto in un ambiente familiare stabile e armonioso».

Sulla scelta della Consulta può aver soprattutto inciso, dopo le numerose decisioni in senso contrario, l'evoluzione del contesto giuridico-sociale del modello di "famiglia": non esiste più un'unica "famiglia", con genitori uniti in matrimonio conviventi, ma esistono le "famiglie" monoparentali, ricostruite, allargate. La decisione ha rimosso il divieto per i singoli di accedere all'adozione internazionale, ma non è escluso che tale divieto possa presto essere rimosso anche per l'adozione nazionale.

La decisione rappresenta un sicuro passo in avanti nel mondo del diritto, affermando il principio che per un minore in stato di abbandono è preferibile essere accolto in una famiglia, in grado di assicurargli assistenza morale e materiale, ma soprattutto amore, pur se composta da un solo genitore, rispetto al permanere in strutture comunitarie che, anche quando ottimamente gestite, privano comunque il minore di quel rapporto di amore, esclusività ed affettività che solo la presenza di un genitore, anche adottivo, può assicurare.

non è mai TROPPO TARDI ? la denatalità in Italia

Alberto Villani
Direttore UOC di Pediatria Generale, Malattie Infettive e DEA II Livello - Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, IRCCS - Roma

Una celeberrima trasmissione televisiva Rai degli anni '50, brillantemente condotta da un bravissimo e "rivoluzionario" maestro elementare, Alberto Manzi, fu determinante per ridurre l'analfabetismo in Italia: s'intitolava *Non è mai troppo tardi*, senza punto interrogativo.

L'attuale situazione della denatalità in Italia è tale da chiedersi se non sia già troppo tardi per fare qualcosa in grado di arrestare quello che sembra essere un processo di autoestinzione con record negativi (ogni anno nascono meno bambini) che si susseguono dal 2008.

Negli ultimi anni ha conquistato sempre maggiore rilevanza una nuova scienza, l'epigenetica, che ha dimostrato l'importanza degli stili di vita per il benessere e la longevità di ogni individuo. L'aspetto comunque più interessante e rivoluzionario è stato quello di aver provato scientificamente che ogni individuo "nasce", come patrimonio genetico, molto prima del momento del parto e, in particolare, che il proprio patrimonio può essere "modulato".

Uno scienziato, nato nel 1900 nell'allora Unione Sovietica e poi trasferitosi negli Stati Uniti, Theodosius Dobzhansky, intuì l'importanza dell'ambiente nel modulare le caratteristiche di ogni persona, già negli anni '50 del secolo scorso, grazie agli studi effettuati su gemelli monozigoti (con geni perfettamente identici alla nascita). Se vissuti in ambienti diversi (perché a esempio adottati in diverse famiglie), i gemelli monozigoti nel tempo acquisivano caratteristiche progressivamente diverse tra loro sia somatiche (le sembianze, l'aspetto) sia intellettive (persino con diversi quozienti intellettivi) a tal punto da non essere più riconoscibili come gemelli.

Quello che l'epigenetica ha evidenziato è il ruolo fondamentale della madre e del padre, ma anche dei nonni, dei bisnonni fino alle 4-5 generazioni antecedenti a ognuno di noi. La scienza ha quindi dimostrato quanto sia importante lo stato di salute dei genitori (e non solo) per quella che sarà l'aspettativa e la qualità di vita del nascituro non solo al momento del

concepimento, ma già da prima. Lo stato di salute non è quindi solo una responsabilità personale, ma diventa fondamentale anche per la progenie. Come esempio, non è sufficiente smettere di fumare o di bere alcool in gravidanza, ma non si deve fumare e/o bere e, quanto meno, si dovrebbe smettere di fumare e/o bere mesi prima di decidere di concepire un figlio.

Molto importante è anche l'età dei genitori, sia della madre, sia del padre. Per la madre l'età ideale per avere un figlio è tra i 18 e i 32 anni. Dopo i 32 anni aumenta, progressivamente con l'età, il rischio di abortività spontanea, di malformazioni e/o patologie nel nascituro. Purtroppo c'è poca e insufficiente informazione sui rischi connessi alla gravidanza in età avanzata. In Italia, attualmente, l'età media al primo parto è di 32,7 anni, sopra quindi a quella che è considerata l'età ottimale per concepire un bambino.

Anche quest'anno, come avviene ormai regolarmente negli ultimi tre lustri, in Italia nasceranno meno bambini dell'anno precedente (2024: 370.000 nati; primo semestre 2025: 116.000 nati – presumibilmente a fine anno saremo sotto i 350.000 nati). Ciò che più colpisce e amareggia è che la denatalità non fa più notizia, neanche per un giorno: giornali e televisioni non ne parlano.

Oltre a nascere sempre meno bambini, nascono da madri sempre più anziane e, in circa il 5% dei casi da PMA (procreazione medicalmente assistita – insieme di tecniche per la fertilità). È purtroppo diffusa l'idea che una donna possa concepire un bambino oltre i 40 anni di età, scegliendo a piacere la tempistica. Non è così. La PMA – progresso straordinario della medicina per favorire la possibilità di concepire in particolari situazioni – è divenuta, troppo spesso, nel tempo, la procedura miracolosa quando è troppo tardi per la fisiologia (infertilità fisiologica). In Italia, dati del 2022, sono nati vivi 16.718 bambini tramite PMA (su 109.000 cicli – 15% circa di successi), pari al 4,3% di tutti i nati vivi nello stesso anno. Negli ultimi 20 anni i nati da PMA in Italia sono stati 217 mila.

In questo quadro drammatico, simile a quello presente anche in altri Paesi occidentali, ma più grave in Italia, non c'è più tempo da perdere.

Oltre a provvedimenti "emergenziali" di sostegno concreto alle famiglie, è fondamentale informare/educare i bambini e le bambine dalle primissime fasi del ciclo scolastico attraverso programmi strutturati di "educazione al benessere" che prevedano l'insegnamento, già dalla scuola materna, dei corretti stili di vita: dieta mediterranea, attività fisica, conoscenza del proprio organismo. Nello specifico, relativamente alla denatalità, sono molte poche le donne che conoscono adeguatamente la loro fisiologia relativamente al periodo in cui la fertilità è presente, è ottimale, è ancora possibile. Non sono pochi i casi di donne che si avvicinano ai 40 anni convinte di poter divenire madri, cosa possibile, ma come evento straordinario e non usuale, senza l'aiuto delle tecniche di PMA.

Pochi sanno che, per quanto siano stati eccezionali i progressi della scienza medica nel campo della fertilità indotta, solo il 15% in media dei tentativi vanno a buon fine con l'evento nascita. Pochi sanno che tra i nati da PMA è decisamente maggiore il numero di bambini con malformazioni, anomalie, incidenza maggiore di non poche patologie.

Un aspetto molto importante è quello di restituire il giusto valore alla maternità e alla genitorialità nel suo complesso. Ancora oggi la maternità non solo non è favorita/aiutata, ma è penalizzata. La diminuzione del numero delle nascite sta avendo un andamento peggiorativo costante da anni e sono sempre più numerosi i figli unici. Nascono meno bambini, sono soli e sono in aumento i disturbi neuropsichiatrici, in tutta l'età evolutiva e in particolare nell'età adolescenziale.

L'augurio è che questa situazione, con adeguati, urgenti e "rivoluzionari" provvedimenti possa cambiare e che sia possibile pensare che "non è mai troppo tardi".

DECISIVA L'ETÀ DEI GENITORI, SIA DELLA MADRE, SIA DEL PADRE. PER LA DONNA IL PERIODO IDEALE PER AVERE UN FIGLIO È TRA I 18 E I 32 ANNI. IN SEGUITO AUMENTANO PROGRESSIVAMENTE I RISCHI DI ABORTO SPONTANEO, DI MALFORMAZIONI E DI PATOLOGIE NEL NASCITURO

se mio fratello È FRAGILE

IL RISCHIO DI SENTIRSI EMOTIVAMENTE TRASCURATI QUANDO IN FAMIGLIA VIVE UN BAMBINO CON DISABILITÀ

Giovanni Fulvi
Supervisore educativo e formatore
Padre di una figlia con disabilità

Lavorare con la disabilità è, spesso, un'esperienza che coinvolge ben oltre il piano professionale. Quando però la disabilità entra anche nella dimensione familiare, l'integrazione tra vissuto personale e ruolo lavorativo diventa inevitabile. In questo articolo propongo una riflessione che nasce dall'incrocio tra due esperienze fondamentali della mia vita: quella di padre di una figlia con disabilità e quella di supervisore in una comunità per minori, dove sono accolti anche minorenni con disabilità.

L'obiettivo non è offrire risposte esaustive, ma condividere una prospettiva, dare voce a un punto di vista ancora poco rappresentato e, forse, generare confronto all'interno delle équipe educative e delle comunità professionali.

Paternità di una disabile: esperienza che riscrive il senso dell'accudimento

La nascita di una figlia con disabilità comporta, sin dai primi momenti, uno scarto rispetto alla genitorialità "attesa". Le diagnosi mediche, le riabilitazioni, le prognosi incerte diventano parte integrante della quotidianità. Ma la vera sfida non è solo clinica o assistenziale: è emotiva, identitaria.

Essere padre, in questo contesto, significa ridefinire il proprio ruolo. Non si è più soltanto "guida" o "modello", ma si diventa mediatore, osservatore, caregiver, difensore, promotore di autonomia, gestore di servizi. La relazione padre-figlia si costruisce su una comunicazione spesso non convenzionale, fatta di sguardi, gesti, tempi rallentati, piccole conquiste quotidiane. Tuttavia, ciò che più mi ha colpito, è stata la trasformazione silenziosa ma profonda vissuta dagli altri figli, normodotati.

I figli normodotati nella famiglia con disabilità: presenze silenziose

La letteratura pedagogica e psicologica ha ormai documentato l'effetto della disabilità su fratelli e sorelle, ma nella prassi familiare questo tema resta spesso invisibile. Il figlio normodotato, nella nostra esperienza, è diventato un "adulto in miniatura": maturo, collaborativo, sensibile, ma anche segnato da un senso di esclusione emotiva. Il vissuto a scuola con i compagni che fanno domande alle quali non sempre è facile rispondere o anche gli insegnanti che li ritengono, anche se più piccoli, responsabili del fratello disabile.

Il carico assistenziale, le emergenze continue, gli appuntamenti terapeutici, assorbono gran parte delle risorse familiari. Il rischio è che i fratelli e le sorelle si sentano "emotivamente trascurati" o si auto-escludano per non essere "di peso". Crescono in una zona grigia: non richiedono attenzione perché "stanno bene", ma interiorizzano vissuti ambivalenti (gelosia, senso di colpa, orgoglio, fatica) che difficilmente trovano spazio di elaborazione.

Per chi lavora con le famiglie, è fondamentale intercettare questi vissuti, offrendo ascolto, spazi di parola e riconoscimento anche a questi figli "ombra", che spesso vedono negati i loro diritti.

Il lavoro in comunità tra inclusione e ostacoli

Nel mio ruolo di supervisore di comunità educative per minori, ho potuto osservare dinamiche simili, ma con sfumature diverse. L'accoglienza di minori con disabilità in strutture residenziali pensate per il disagio psico-sociale apre interrogativi importanti: è possibile realizzare un'inclusione reale o si rischia una coesistenza forzata?

MIO FRATELLO RINCORRE I DINOSAURI

Al tema dei fratelli di bambini con disabilità è dedicato il libro autobiografico del giovane scrittore Giacomo Mazzariol, classe 1997, Mio fratello rincorre i dinosauri. È la storia degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autore, segnati dal rapporto con il fratello Giovanni affetto da sindrome di Down.

Se all'inizio Giovanni apprezza e trova divertente il nuovo arrivato in famiglia, con il passare del tempo e l'aumentare delle "stranezze" del fratello, in Giacomo prevalgono il senso di rifiuto e di vergogna, fino ad arrivare a nascondere agli altri l'esistenza di Giovanni. Crescendo tuttavia Giacomo imparerà a vedere suo fratello con occhi diversi e a lasciarsi travolgere dalla sua fantasia e dalla sua vitalità.

Dal romanzo è stato tratto l'omonimo film (2019) di Stefano Cipani con Alessandro Gassman e Isabella Aragonese. Ad interpretare Giovanni, il fratellino con la sindrome di Down, è stato il giovane Lorenzo Sisto. La pellicola ha vinto nel 2020 il premio David Giovani assegnato da una giuria nazionale di tremila studenti degli ultimi due anni di corso delle scuole secondarie di secondo grado.

Da un lato, la presenza di minori con disabilità arricchisce il gruppo: stimola l'empatia, favorisce il senso di cura, insegna a gestire la diversità, anche se anche in questi casi, e non solo, dobbiamo riflettere molto sul senso di accogliere nelle stesse strutture le fratrie. Dall'altro, pone problemi organizzativi, formativi e relazionali significativi:

- Competenze degli operatori: spesso non adeguatamente formati su temi come l'autismo, la disabilità intellettiva o le patologie neuropsichiatriche.
- Risorse strutturali: mancano spazi, strumenti e figure specializzate.
- Sovraccarico emotivo: la gestione delle crisi, l'imprevedibilità dei comportamenti, il lavoro in équipe richiedono una tenuta emotiva costante.

Nel lavoro di supervisione, ho cercato di promuovere una cultura dell'inclusione reale, che non si limiti all'accoglienza formale, ma coinvolga tutto il sistema educativo in un cambiamento di sguardo: dalla cura al protagonismo, dalla tolleranza alla valorizzazione della differenza.

La convergenza tra vissuto personale e professionale

Essere padre di una figlia con disabilità mi ha dato strumenti che nessun master o corso di formazione avrebbe potuto offrirmi. Ma ha anche aperto vulnerabilità che ho dovuto impa-

rare a riconoscere e gestire, grazie anche a un lavoro personale di psicoterapia, che dovrebbe essere offerto a tutti i genitori e ai fratelli e sorelle di disabili.

Allo stesso modo, il lavoro educativo in comunità mi ha fornito un linguaggio e una cornice teorica per leggere e dare senso alla mia esperienza familiare.

Questa convergenza – a volte faticosa, a volte generativa – mi ha insegnato l'importanza di un approccio sistemico: nessun bambino, con o senza disabilità, può essere pensato fuori dal contesto relazionale in cui vive. Né in famiglia, né in comunità.

La disabilità è un'occasione trasformativa

La disabilità non è solo una condizione medica o sociale: è una lente che costringe a rivedere le logiche della cura, le dinamiche affettive, i modelli educativi. Come padre e come educatore, ho imparato che la sfida non sta tanto nell'"includere" qualcuno, quanto nel rimettere in discussione i criteri con cui costruiamo la normalità.

Occorre formare équipe capaci di ascolto, supervisioni attente ai vissuti profondi, famiglie sostenute nella loro complessità, contesti comunitari realmente accessibili. Solo così potremo fare della disabilità – personale o altrui – non un ostacolo, ma un'occasione trasformativa, per tutti.

LA CURA: VALORE DECISIVO PER SOCIETÀ FLORIDE E PIÙ GIUSTE

La cura è un'esperienza umana fondamentale. In alcune fasi della vita – infanzia, vecchiaia, malattia – il bisogno di cura si fa più intenso, ma l'interdipendenza tra viventi è una costante. La cura non può continuare a essere intesa come una faccenda privata, un servizio occasionale o una merce da "esternalizzare" il cui peso ricade quasi esclusivamente sulle donne.

Si tratta di tenere all'orizzonte un modello sociale che riconosca questa interdipendenza e la fondamentale natura relazionale dell'umanità, superando il fake dell'individuo isolato, perfettamente autonomo e indipendente.

Nasciamo, viviamo e – se abbiamo fortuna – moriamo in relazione. L'atomo dell'umano è il due. La cura è parte essenziale del lavoro necessario per vivere.

Va insegnato alle ragazze e ai ragazzi, spiegando loro che tutte le forme di cura sono interconnesse, che riguardino noi stessi, le famiglie, le comunità o l'ambiente. Il lavoro di cura richiede competenze essenziali: intelligenza emotiva, capacità di lavorare in squadra, creatività, tolleranza allo stress, flessibilità e rapidità nel risolvere problemi, skill identificati dal Forum economico mondiale come fondamentali. Oggi il 76% dei lavoratori domestici nel mondo sono donne.

Ogni giorno vengono svolte più di 16 miliardi di ore di lavoro domestico e di cura non retribuito, per un importo pari al 9% del Pil globale, circa 11 mila miliardi di dollari annui se retribuito al minimo: questo gender gap va superato. Il bisogno di cura è in costante aumento anche a fronte dell'invecchiamento della popolazione. Riconoscerlo è fondamentale per dare corso a percorsi professionali che elevino il settore dell'assistenza, rendendolo una scelta professionale preziosa e attraente per donne e uomini.

Solo assumendo la cura come valore sociale essenziale è possibile costruire economie floride e più giuste. Oggi viviamo un vero "paradosso della cura": ne aumenta la necessità, ma non si registra un concomitante riconoscimento del suo valore per il benessere sociale ed economico. Serve una "CaRerevolution" e i giovani — maschi e femmine — devono esserne i protagonisti.

Marina Terragni

TESTIMONIANZA

Noi, i fratelli non visti

Quando mi è stata inoltrata la richiesta di scrivere una mia testimonianza in quanto fratello di persona disabile, devo ammettere che sono rimasto un po' perplesso.

Chi, come me, ha fratelli o sorelle portatori di handicap sa bene che è insolito, per noi, sentirsi chiedere cosa si prova in relazione alla "condizione" del proprio fratello o sorella. Tutta la mia infanzia è stata marcata da frasi del tipo «Marco è così bravo, si fa già la doccia da solo» a tre anni nello spogliatoio della piscina, mentre mia madre era indaffarata a mettere i calzini a mia sorella. Oppure: «Mettiamo Marco al banco con il bambino iperattivo, tanto è abituato», perché ovviamente, a sette anni, un bambino è così bravo ad autoregolare le proprie emozioni che sa gestire anche quelle degli altri. O ancora: «Devi essere bravo e paziente con mamma e papà, loro hanno già tua sorella a cui pensare», come se non lo sapessi già benissimo.

È questo che non mi sarà mai chiaro: perché il genitore del disabile è un povero malcapitato, ma i fratelli devono essere un solido sostegno, senza aver diritto al capriccio o alla lamentela?

Se la mia infanzia è stata contornata da frasi di cui sopra, l'adolescenza non è che sia stata tanto meglio. Ogni adolescente, prima di uscire di casa, chiede sempre il permesso. Io no, io non chiedevo il permesso. Io chiedevo (e chiedo) se fosse possibile in relazione all'organizzazione familiare, rispetto alla domanda: «Chi resta a casa con Michela?». «Mamma, vorrei dormire fuori, però non ricordo: domani mattina c'è qualcuno che resta a casa o devo tornare prima che tu vada a lavoro?»

Prendere la patente è, generalmente, simbolo di libertà, ma per noi aggiunge solo altre citazioni alla lista: «Marco, sono bloccata nel traffico: la vai a prendere tu Michela?» mentre stai facendo un aperitivo con i tuoi amici all'altro capo di Roma.

Ma che fai, dici di no? Allora non sei così bravo. No, tu devi aiutare mamma e papà. E quando loro non ci saranno più? Tu devi continuare a essere un bravo fratello, devi essere lì per tua sorella…

Noi fratelli, semplicemente, non siamo visti. I nostri bisogni non sono visti. Le nostre richieste non sono viste, e, peggio ancora, non dobbiamo lamentarci. Lo sappiamo bene che c'è chi sta peggio di noi, quindi dobbiamo aiutare loro.

Marco Fulvi

IA

Bambini prelevati con la forza: solo in casi eccezionali

Va cambiato il modo con cui in Italia i minorenni vengono allontanati dalle famiglie disfunzionali. In particolare, quando si fa ricorso alla forza pubblica. A sostenerlo, in più occasioni, è stata l'Autorità garante Marina Terragni. Un argomento che, a fine luglio, è stato anche al centro di un tavolo di confronto con i ministri per la famiglia Eugenia Rocella, della giustizia Carlo Nordio e il sottosegretario dell'interno Wanda Ferro.

Al convegno "Famiglia e minori: il libro bianco per la formazione sulla violenza", tenutosi lo scorso ottobre a Torino, Terragni ha denunciato l'uso improprio dell'intervento della forza pubblica nei casi di rifiuto da parte del minore di incontrare un genitore, spesso ricondotto a presunte condotte ostative della madre. Ha ricordato che il principio dell'ascolto del minore, sancito dalla legge, non può essere aggirato, e ha citato sentenze che ne ribadiscono l'imprescindibilità.

L'Autorità garante ha inoltre criticato l'uso di concetti ascientifici come l'alienazione parentale e la *reunification therapy*, definite "forme di tortura" da esperti Onu, e ha segnalato come le denunce di violenza possano penalizzare chi le presenta. In conclusione, ha invitato a riflettere sul concetto di bigenitorialità, affinché i diritti dei genitori non prevalgano su quelli dei minori. Sollecitata anche la formazione degli operatori e l'attivazione di un osservatorio presso l'Autorità garante.

L'obiettivo prioritario, secondo Terragni, deve essere la riduzione al minimo dei prelevamenti dei minorenni, considerandoli misure eccezionali, temporanee e non routinarie. È necessario costruire un sistema efficace di supporto alle famiglie in difficoltà e, se opportuno, di sostegno al genitore. Tale approccio comporterebbe un minore impatto sulla spesa pubblica rispetto al ricorso alle case famiglia. Fondamentale, infine, sarà la disponibilità di dati aggiornati sui prelievi.

APPROVATO ALLA CAMERA DDL SUI MINORI IN AFFIDO

Approvato alla Camera il 21 ottobre scorso il disegno di legge a firma dei ministri Eugenia Roccella e Carlo Nordio in materia di minori in affidamento. Il provvedimento prevede l'istituzione presso il Dipartimento per le politiche della famiglia di un Registro nazionale delle famiglie affidatarie, delle comunità di tipo familiare e degli istituti di assistenza pubblici e privati e un Registro dei minori affidati in ciascun tribunale. Viene inoltre istituito, sempre presso il Dipartimento famiglia, l'Osservatorio nazionale sugli istituti di assistenza pubblici e privati, sulle comunità di tipo familiare e sulle famiglie affidatarie. Il Registro nazionale viene creato con l'obiettivo di «di monitorare il ricorso agli affidamenti dei minori temporaneamente privi di un ambiente familiare idoneo e di prevenire e ridurre situazioni di collocamento improprio presso istituti, in attuazione del superiore interesse del minore». Il registro presso ciascun tribunale, invece, contiene un "capitolo" specifico per ciascun minore sottoposto a procedura di affidamento. L'Osservatorio analizza le informazioni e i dati raccolti nel registro nazionale e promuove ispezioni o sopralluoghi da parte delle autorità competenti.

FUTURI *chi è intervenuto*

In questa pagina sono raccolti i profili di coloro che hanno preso parola all'interno delle pagine di questo numero di FUTURI, la rivista semestrale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

MASSIMO AMMANNITI

Neuropsichiatra infantile e psichiatra. Professore onorario della Sapienza Università di Roma. Psicoanalista dell'International psychoanalytical association. Docente al Master della Harvard University Global Mental Health: trauma and recovery. Ha all'attivo numerose pubblicazioni.

LUIGI CANCRINI

Psichiatra e psicoterapeuta. Fondatore e presidente del Centro studi di terapia familiare e relazionale. Direttore scientifico del Centro di aiuto al bambino maltrattato e alla famiglia. Autori di svariate pubblicazioni. È stato Vicepresidente della Bicamerale infanzia. Nel 2015 ha coordinato la commissione Agia su cura e maltrattamento.

PAOLA CAVATORTA

Psichiatra e psicoterapeuta, direttore del Consultorio familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, responsabile scientifico delle attività formative, coordinatrice di progetti nazionali sui Gruppi di Parola. Membro della Commissione Agia che ha redatto la Carta dei diritti dei figli nella separazione.

DANIELE NOVARA

Pedagogista, autore, counselor e formatore. Fondatore e direttore del Centro psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti. Docente al Master Informazione interculturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha elaborato tecniche e concetti che hanno preso il nome di Metodo Novara

STEFANIA GARASSINI

Giornalista e docente universitaria. Presidente Aiart Milano e componente del coordinamento Patti digitali. Insegna Digital journalism and digital media in Italy all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove tiene anche il laboratorio in Content management per i social media. Dirige il sito www.orientaserie.it

ROCCO BRIGANTI

Laureato in filosofia, con una formazione post laurea in materia di infanzia. Dottore di ricerca in ambito pedagogico. Direttore generale di Specchio Magico, cooperativa sociale onlus - Membro Cismai - Board of Directors Ispcan.

ANNA GUERRIERI

Presidente Coordinamento Care. È docente di Matematica all'Università dell'Aquila dove si occupa anche di orientamento, inclusione e formazione insegnanti. È stata commissaria della Commissione adozione internazionali. Collabora con associazioni familiari, scuole e istituzioni su adozione, affido e inclusione scolastica.

MONICA VELLETTI

Magistrata. Presidente di sezione al Tribunale civile di Terni. Per oltre venti anni si è occupata di diritto di famiglia. Componente di numerose commissioni ministeriali. Esperta nazionale in comitati di diritto civile del Consiglio dell'Ue. Esperta della Commissione parlamentare sul femminicidio.

ALBERTO VILLANI

Pediatra. Responsabile dell'UOC di Pediatria Generale, Malattie Infettive e DEA II Livello dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù - IRCCS. Professore associato presso il Dipartimento dei Sistemi dell'Università di Tor Vergata. Autore di numerose pubblicazioni, è stato presidente della Società italiana di pediatria (Sip).

GIOVANNI FULVI

Presidente Cncm. Già giudice onorario al Tribunale per i minorenni di Roma. Membro cabina di regia Ministero del lavoro sui care leavers, del tavolo per le Linee di indirizzo per le strutture d'accoglienza dei minori e di quello di monitoraggio dei fuori famiglia. Presidente Associazione famiglie attive per l'handicap. Ha lavorato per Caritas e Cri.

INOLTRE SONO INTERVENUTI:

Benedetta Carminati
Psicologa Psicoterapeuta - Conduttrice di Gruppi di Parola - Consultorio familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Roma

Virna D'Antuono
Psicologa Psicoterapeuta - Conduttrice di Gruppi di Parola - Consultorio familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Roma

Marco Fulvi
Studente in Lingue e mediazione linguistico-culturale, Università Roma 3

FUTURI N. 1 / NOVEMBRE 2025
RIVISTA SEMESTRALE DELL'AUTORITÀ GARANTE
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Direttore editoriale
Marina Terragni

Direttore responsabile
Edoardo Poeta

In redazione
Valentina Fiore

Contributi
Rocco Briganti, Benedetta Carminati, Luigi Cancrini, Paola Cavatorta, Virna D'Antuono, Gianni Fulvi, Marco Fulvi, Anna Guerrieri, Monica Velletti, Alberto Villani

Progetto grafico
Stefano Baldassarre

Impaginazione
Valentina Fiore, Edoardo Poeta

Copertina
Illustrazione di Antonella Abbatiello

Si ringraziano
l'Ufficio dell'Autorità garante per il supporto alla realizzazione della rivista e in particolare per la revisione dei contenuti di competenza: Irene Archilletti, Luca Martinelli e Rita Santoro

Contributi iconografici
Le immagini contrassegnate con ISS Rossellini sono realizzate in Pcto dagli studenti dell'ISS-Cine Tv R. Rossellini, Roma. Si ringraziano: la Dirigente Maria Spinavaria, i professori Nicoletta Di Ruocco, Eliana Paglione e Clemente Sablone.
I disegni delle pagine 13 e 17 sono tratti dal volume dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza *Perché proprio a me? La separazione vista dai bambini* (2024)
Crediti per le immagini: Adobe Stock.
La pubblicazione fa uso anche di immagini realizzate con l'ausilio di intelligenza artificiale (contrassegnate con IA).

FUTURI
Rivista semestrale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza
via di Villa Ruffo, 6 – 00196 Roma

futuri.garanteinfanzia.org
e-mail: futuri@garanteinfanzia.org

Registrazione presso Tribunale di Roma n° 59 dell'11 aprile 2024

ISSN richiesto

Chiuso in redazione il 31 ottobre 2025.
Finito di stampare nel mese di novembre 2025 presso la Marchesi Grafiche editoriali spa, Via dei Gracchi 169, Roma.

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione appartengono agli autori dei contributi e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Eventuali parti di opere sono citate ai sensi dell'articolo 70, comma 1, della legge n. 633/1941.

Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza
Via di Villa Ruffo, 6 – Roma
Garante Marina Terragni
Coordinatrice Cristiana Corinaldesi
Dirigenti Clelia Caiazza - Giovanna Monaco

AGIA Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza